

CRIMINI, PENE E PRIVILEGI PROCESSUALI DEI CHIERICI
NELLA *PRACTICA CRIMINALIS CANONICA*
DI JUAN BERNAL DÍAZ DE LUCO

*CRIMES, PUNISHMENTS AND PROCEDURAL PRIVILEGES OF CLERGY
IN JUAN BERNAL DÍAZ DE LUCO'S PRACTICA CRIMINALIS CANONICA*

Giovanni Chiodi

Università degli Studi di Milano-Bicocca

Abstract English: The essay provides a legal analysis of the theories upheld by Bishop Juan Bernal Díaz de Luco in his most famous work, the pioneering *Practica canonica criminalis*, published in 1543. After a biographical reconstruction of the author's personality, in the historical context of the Counter-Reformation in which he was one of the most accredited protagonists, an initial investigation is made into the structure of the *Practica*, its sources and the method of the Sevillian jurist. Some of the topics dealt with in his work are then explored, particularly focusing on the debate about the punishments to be imposed for certain crimes and some procedural problems: the torture of clergy, the interrogation of the offender with a *de veritate* oath, and the admissibility of lay witnesses versus clerics. From this analysis it emerges that Dr. Bernal, as Díaz de Luco was also called, is distinguished both by his tendency to defend and preserve the procedural privileges of clergy, and by the severity and rigour with which, in the midst of Erasmian reformism, he shapes the Church's punitive response to the crimes of clergy. From this point of view, Díaz de Luco can be considered a skillful defender of the rights, but also a strenuous reformer of the customs of clergy.

Keywords: Juan Bernal Díaz de Luco; History of Criminal Law; Canon law; Crimes of Clergy; Torture

Abstract italiano: Il saggio contiene un'analisi giuridica delle tesi affermate dal vescovo Juan Bernal Díaz de Luco nella sua opera più celebre, la pionieristica *Practica canonica criminalis* pubblicata nel 1543. Partendo da una ricostruzione biografica della personalità del suo autore, nel contesto storico della Controriforma di cui egli fu uno dei più accreditati protagonisti, si compie una prima indagine sulla struttura dell'opera, le fonti e il metodo del giurista sivigliano e si approfondiscono alcune delle tematiche svolte nel suo libello, concentrandosi in modo particolare sulla discussione intorno alle pene di alcuni crimini e su determinati problemi processuali: la tortura dei chierici, l'interrogatorio del reo con giuramento *de veritate*, l'ammissibilità della testimonianza dei laici riguardo ai chierici. Dall'analisi emerge che il Dr. Bernal, come Díaz de Luco era anche denominato, si distingue sia per la tendenza a difendere e conservare i privilegi processuali dei chierici, sia per

- ❖ Italian Review of Legal History, 10/1 (2024), n. 5, pagg. 89-130.
- ❖ <https://riviste.unimi.it/index.php/irlh/index>
- ❖ ISSN 2464-8914 – DOI 10.54103/2464-8914/26093. Articolo pubblicato sotto Licenza CC-BY-SA.

la severità e il rigore con cui, in pieno riformismo erasmiano, egli modella la risposta punitiva della Chiesa nei confronti dei crimini dei chierici. Da questo punto di vista Díaz de Luco può essere considerato un abile difensore dei diritti dei chierici, ma anche uno strenuo riformatore dei costumi del clero.

Parole chiave: Juan Bernal Díaz de Luco; Storia del diritto penale; Diritto canonico; Crimini dei chierici; Tortura

Sommario: 1. Introduzione – 2. Proemio: qualche riflessione sul metodo di Díaz de Luco – 3. La sezione “criminale” della *Practica* – 4. La sezione “processuale”: gli *specialia*. 5. La tortura dei chierici: una battaglia (perduta?) di Díaz de Luco – 6. L’interrogatorio del reo con giuramento *de veritate* e l’ammissibilità della testimonianza dei laici riguardo ai chierici.

1. Introduzione

Il personaggio al centro di questo contributo, Juan Bernal Díaz de Luco, «hombre de gobierno» nonché «hombre de letras y de libros»¹, è stato studiato soprattutto per la sua multiforme attività pubblica, di consigliere regio, di vescovo e di padre conciliare, e meno per le sue posizioni giuridiche nel campo del penale, malgrado un profilo particolarmente interessante in ragione della sua produzione, che si trova alla convergenza di più tradizioni. La sua biografia ci restituisce l’immagine di un intellettuale capace di muoversi agevolmente in diverse discipline, con un polo attrattivo costituito da quelle giuridiche. Canonista di formazione, ma anche conoscitore esperto di diritto civile, di *leges patriae*, di teologia, raffinato umanista e cultore delle lettere, energico sostenitore e propulsore della riforma della Chiesa nell’età di Carlo V e del Concilio di Trento, gli spetta un primato: quello di aver scritto la prima *practica criminalis canonica* nel secolo d’oro di questo genere letterario, assicurandosi un posto di spicco nel circuito della criminalistica d’età moderna. Questo piccolo volume ha, in realtà, una storia poco nota, che ci accingiamo a raccontare per sommi capi, senza la pretesa di esaurire l’argomento, ma allo scopo di indicare alcune traiettorie di studio. È necessario prendere le mosse da alcuni dati biografici, che possono aiutare a disegnare in modo più limpido i contorni di questa figura di giurista².

¹ Come scrive il suo massimo studioso: Marín, 1972, p. 750.

² La vita e la carriera di Díaz de Luco sono state scandagliate in numerose ricerche, tra le quali si segnalano, oltre a Castellanos de Losada, 1864a, e Gutiérrez, 1951, pp. 587-606, i fondamentali studi di Marín, 1946; 1948; 1952; 1954a; 1954b; 1962; 1963a; 1963b; 1972; 1974. Nel panorama degli ultimi decenni: Tejada Herce, in Díaz de Luco, 1996, pp. 1-10; Martínez Millán, 2000, pp. 114-118; Fernández Terricabras, 2009; Gómez Marín, 2011; Colahan, Suárez-Martínez, Marszałek, 2018; Borja Morales, 2022; Barrientos Grandon, 2024. Sulle opere, in particolare, restano basilari: Marín, 1952; Marín, in Díaz de Luco, 1962, pp. 1-148; Marín, 1963b; Marín, 1972; Tejada Herce, in Díaz de Luco, 1996, pp.

Nasce a Siviglia il 19 agosto 1495, da madre originaria di Luco, María de Lequeitio, mentre il padre era un suddiacono di Huelva, Cristóbal Díaz. Alcuni benefici gli permettono già in giovanissima età (il primo lo ricevette a dodici anni nella parrocchia di San Juan del Puerto a Huelva e successivamente nella chiesa di Aljarque e nelle parrocchie di San Pedro e Nuestra Señora di Huelva) di provvedere a se stesso e quindi anche di mantenersi agli studi, svolti all'Università di Salamanca, che frequentò dal 1510 e dove prese i gradi di baccelliere (1516) e licenziato in diritto canonico (1521), ma vi studiò o comunque conosceva anche greco ed ebraico. Nel maggio 1525 conseguì il dottorato in diritto canonico all'Università di Huesca³. Risalgono già a questo periodo le sue opere prime, che sono giuridiche: il repertorio delle *Repetitiones decem* e del *Tractatus de bonis constante matrimonio* di Diego de Segura (Salamanca 1520⁴) e il repertorio con *adnotationes* delle *Repetitiones rubricae et capituli Per vestras de donationibus inter virum et uxorem* di Juan López de Palacios Rubios (Lione 1524⁵). Più ambizioso è il suo terzo scritto giuridico pubblicato nel 1528 a Burgos (Juan de Junta): una raccolta di *Regulae cum suis ampliacionibus et fallentis quingente numero: ultra eas que subtilis Bartholomei Socini nomine impresse leguntur*, ristampata a Lione nel 1546, rivista e aumentata, e annotata da Ignacio López de Salcedo⁶.

Nel frattempo, Díaz de Luco aveva iniziato una prestigiosa carriera al servizio di grandi vescovi, pur essendo ordinato sacerdote solo nel 1535. La sua ascesa in questo campo sarà vertiginosa. Nel 1522 e 1523 lo troviamo vicario del vescovo di Salamanca Francisco Bobadilla. Nel 1525 è nominato segretario di Juan Pardo de Tavera, il suo più influente e munifico patrono, allora arcivescovo di Santiago, e ne diventa vicario anche nel 1534, quando è arcivescovo di Toledo. In quella diocesi compie un lavoro molto importante, culminante con il concilio provinciale e le costituzioni sinodali del 1536.

L'impegno e i meriti gli valgono nel 1531 la nomina a consigliere delle Indie per volontà di Carlo V e patrocinio del suo mentore Juan de Tavera. La funzione è rilevante e delicata: basti pensare che Díaz de Luco partecipa alle *Cortes de Valladolid* del 1542, presiedute dal suo potente protettore, è uno dei redattori delle *Leyes Nuevas* del 1542 e delle *Ordenanzas* del 1543, anima con la sua personalità la *Junta* del 1544⁷. Il Consiglio delle Indie in quegli anni si deve occupare del problema del governo del Nuovo Mondo e dei difficili rapporti

11-27.

³ Barrientos Grandon, 2024, p. 40.

⁴ Marín, 1952, p. 39.

⁵ Marín, 1952, p. 40; de Dios de Dios, 2006, p. 96.

⁶ Marín, 1952, pp. 41-42. Lo stesso studioso avverte di un'altra opera, forse la prima composta da Díaz de Luco, *Doctrinae magistrales ex variis legum et canonum doctoribus perspicacissime excerptas*, di cui si conserva un esemplare edito però a Lione nel 1535. Cfr. anche Marín Martínez, 1963b, Apéndice, n. 16.

⁷ Martínez Millán, 2000, p. 10, pp. 114-118.

con gli Indios: Díaz de Luco ha relazioni con Bartolomé de Las Casas e assume posizioni di grande equilibrio, che gli valgono l'amicizia e la stima di Ignazio di Loyola.

Il 17 aprile 1545 il papa Paolo III, su presentazione di Carlo V, lo nomina vescovo di Calahorra e La Calzada. Nella sua diocesi presiede nel 1546 gli importanti sinodi di Logroño e Vitoria, ma nello stesso anno è chiamato a far parte del Concilio di Trento, incarico che assolverà fino al 1552, con un ritorno nella sua residenza episcopale solo nel 1553. Il periodo tridentino, ricco di dispute e controversie nelle quali si spese con determinazione⁸, lo visse nelle sue due prime fasi, del 1546-1547 (sessioni V-VII) e, dopo la pausa del 1547-1551, del 1551-1552. Rientrato a Calahorra nel 1553, e celebrato un nuovo sinodo a Logroño e Vitoria, pubblicherà le *Constituciones sinodales del Obispado de Calahorra y La Calzada* (Lione 1555⁹), l'ultima fatica delle sue doti di legislatore. Si spegne a Logroño il 6 settembre 1556¹⁰.

Un profilo di Díaz de Luco non sarebbe completo se si trascurassero i suoi importanti scritti ascetico-pastorali¹¹, che si intersecano con la sua attività di "scrittore *in iure*". Vescovo riformista di marcata impronta erasmiana, pur se con una propria spiccata personalità, in questo ambito il Dr. Bernal pubblica alcune opere significative come, ad esempio: *Instrucción de perlados o memorial breve de algunas cosas que deben hacer para el descargo de sus conciencias y buena gobernación de sus obispados y diócesis* (Alcalá de Henares, scritta a Salamanca nel 1522 e stampata nel 1530 su impulso del vescovo di Zamora Francisco de Mendoza¹²); *Colloquium elegans* (Paris 1542, ma risalente anch'esso al periodo salmantino 1522-1525¹³); *Aviso de curas muy provechoso para todos los que ejercitan el oficio de curar ánimas* (Alcalá de Henares, 1543, 1545; Medina del Campo 1550; Alcalá 1551¹⁴), tradotto in italiano¹⁵, al pari del *Soliloquio o razonamento secreto con el ánima en el cual hay muchas buenas y provechosas*

⁸ Marín, 1948; Gutiérrez, 1951, pp. 587-606; Marín, 1954. Nella *Practica criminalis* (Díaz de Luco, 1554) l'autore fa riferimento al c. 4 del decreto di riforma del 1551 (sess. XIII), sulla deroga al numero dei vescovi necessari per statuire la degradazione e deposizione di un chierico.

⁹ Díaz de Luco, 1555: Marín, 1952, p. 45; Marín Martínez, 1963b, Apéndice, n. 13.

¹⁰ Sul suo testamento: Marín Martínez, 1974.

¹¹ Tellechea Idígoras, 1956; Marín, 1954; Marín, 1962-1963; Marín, 1963a; Marín, 1963b.

¹² Marín, 1952, Apéndice, n. 22; Tellechea Idígoras, 1963; Colahan, Masferrer, 2007.

¹³ Colahan, Suárez-Martínez, Marszalek, 2018.

¹⁴ Díaz de Luco, 1996, con l'analisi di Tejada Herce, pp. 15-22, anche per l'intricata storia editoriale rispetto alla prima edizione.

¹⁵ *Avisi di coloro, che hanno cura d'anime*, in Venetia, per Michele Tramezzino, 1551; in Venetia, appresso Gerolamo Cavalcalupo, 1564; in Vinegia, appresso Gerolamo Cavalcalupo, 1565; in Vinegia, appresso Girolamo Scotto, 1566; in Venetia, appresso Francesco Franceschini, & Isepo Mantelli compagni, 1566; in Brescia, presso Tomaso Bozzola, 1567; in Novara, appr. F. Sesalli, 1583.

consideraciones para cualquier buen cristiano (Burgos 1541¹⁶); *Instrucción para los visitadores del Obispado* (scritta a Trento nel 1538 e conservata solo manoscritta a Valladolid¹⁷). Occorre rammentare che l'*Aviso* si apre con un Prologo al lettore in cui l'autore si auto-rappresenta in tutta la sua poliedricità di studioso, scrittore «en derecho» e pubblico consigliere¹⁸. A prestar fede al suo migliore biografo, tuttavia, in tanta poliedricità il diritto è il perno intorno a cui ruota tutta la sua carriera: «En la vida de Díaz de Luco, el Derecho, teórico y práctico, es como el principio que la informa. Jurídica fue su carrera de estudios... jurídico su primer libro... y jurídicos, su primer cargo y ocupaciones profesionales... Ocupaciones y cargos, libros y títulos, todo más puro cuño jurídico, que marcarán en lo sucesivo los hitos más importantes del camino de su vida»¹⁹.

Due opere si stagliano per la loro originalità in questa densa produzione: il *Colloquium elegans* del 1522-1525, raffinata satira umanistica contro la corruzione dei vescovi composta in forma dialogica²⁰, e il *Lazarillo de Tormes*, straordinario capostipite di romanzo picaresco che gli è stato recentemente attribuito²¹, risalente agli anni di Trento. Possedeva una biblioteca ricca di più di 500 volumi, non solo di diritto, ma anche di teologia, musica e altre discipline²².

La prima edizione della *Practica criminalis canonica* risale al 1543. In quell'anno essa venne data alle stampe in due identiche tirature, ma con diversi frontespizi²³:

¹⁶ Díaz de Luco, 1962. Traduzioni italiane: *Soliloquio o razonamiento secreto con el anima*, in Venezia, ala señal dela speranza, 1549; *Soliloquio over ragionamento con l'anima*, in Venegia, al segno de la speranza, 1549; *Soliloquio o razonamiento secreto con el anima*, in Venezia, ad candentis Salamandrae insigne, 1563.

¹⁷ Marín, 1962-1963.

¹⁸ Díaz de Luco, 1545, *Prologo al lector*: «May ormente que d'un ingenio ocupado como el mio en estudiar y escrevir en derecho, y despachar negocios publicos, basta che para semejante obra se rescriba una pequeña y grossera traça»; Díaz de Luco, 1565, *Prologo al lettore*, ff. 6-7: «Ma da uno ingegno così occupato, come è il mio, in studiare, in scrivere in iure, & in ispedire negotii publici, assai è che in simile opera se ne riceva un piccolo, e rozzo schizo». Il passo è ricordato da Marín 1952, p. 7; Marín Martínez, 1963, p. 468.

¹⁹ Marín Martínez, 1963, p. 468.

²⁰ Colahan, Suárez-Martínez, Marszalek, 2018.

²¹ Borja Morales, 2022, con ulteriore bibliografia.

²² Marín 1952; Marín 1954. Nel comparto giuridico si nota la presenza di molti volumi di canonisti e civilisti, utilizzati anche nella *Practica*.

²³ Desidero ringraziare pubblicamente uno dei revisori di questo saggio, che ha attirato la mia attenzione sul dettaglio della doppia stampa, suggerendo che l'edizione lionese potesse essere destinata al mercato europeo e quella spagnola al mercato iberico. L'edizione lionese reca sul frontespizio e nel verso del *colophon* la marca tipografica di Teobaldo Pagano (un uomo a cavallo con turbante); l'edizione edita verosimilmente a Medina del Campo (il luogo non è espressamente indicato, ma v. *infra*, nt. 25) riproduce nel frontespizio (precisazione mia) lo stemma episcopale di Díaz de Luco con motto in castigliano («No se pueden gozar ambos, virtud para vida y muerte»), che figura anche nel frontespizio di altre opere dello stesso autore (es. *Aviso de curas*: Díaz de Luco, 1545;

rispettivamente a Lione, da Teobaldo Pagano (Thibaud Payen²⁴: nel frontespizio e nel *colophon*), e a Medina del Campo da Guillaume o Guillermo de Millis («apud Guillelmum de Millis», come attesta il frontespizio, con relativo stemma episcopale) e Thibaud Payen («apud Theobaldum Paganum», come attesta il *colophon*, con relativa marca tipografica²⁵). Sempre al 1543 risale la stampa a Venezia da Vincent Vaurgis, con la tipica marca del bastone con un serpente attorcigliato (ex officina Erasmiana apud Vincentium Vaugris prope horologium Divi Marci²⁶). Viceversa, allo stato delle ricerche, dell'edizione censita come stampata nello stesso anno ad Alcalá de Henares (Juan de Brocar) sembra che non risultino esemplari²⁷. Seguirono numerose altre edizioni fino agli inizi del Seicento, la cui diffusione è attestata dalla loro presenza in varie biblioteche²⁸.

A Lione fu edita altre sette volte: nel 1545 (apud Guillelmum de Millis²⁹), 1546 (apud Gulielmum, et Iacobum de Millis), 1549, 1553, 1554 (apud Gulielmum Rouillium), 1559, 1561 (apud Gugliel. Rouillium³⁰), 1569 (apud Gugliel. Rouillium). Le stampe lionesi sono le prime e restano tra le più considerevoli: particolarmente rilevante è la quarta edizione del 1554 per i tipi di Guillaume Rouillé o Roville, che contiene aggiunte dello stesso autore, inserite nel corpo dei singoli capitoli³¹.

A Venezia la *practica* venne stampata altre sette volte: nel 1560 (apud Dominicum et Cornelium de Nicholinis); 1565 (ex officina Francisci Laurentini de

Missale secundum consuetudinem Calagurritanae et Calciatensis ecclesiarum, [Lugduni] 1554; *Constituciones synodales del obispado de Calahorra y La Calçada*: Díaz de Luco, 1555), e nel verso del *colophon* la marca tipografica di Guillermo de Millis (un angelo che appoggia il braccio su un cartiglio con le iniziali G.M. in un cerchio sormontato da doppia croce). Sulla marca di Guillermo de Millis da ultimo: de Francisco Olmos, 2024. Per un profilo: Moyano Andrés.

²⁴ Díaz de Luco, 1543a (copia Cremona, Biblioteca Statale, anche digitalizzata).

²⁵ Díaz de Luco 1543b (copia Augsburg, Staats- und Stadtbibliothek, anche digitalizzata: <https://www.digitale-sammlungen.de/en/view/bsb11215793?page=,1>). Cfr. Wilkinson, 2010, n. 4593 (<https://iberian.ucd.ie/view/iberian:13033>). Baudrier H.L., 1895, sub v. Millis, Guil. de, p. 281, sulla scorta del *colophon*, dà il volume come stampato dal Pagano. Accolgo la congettura del revisore, secondo cui potrebbe trattarsi dell'edizione censita come edita a Medina del Campo.

²⁶ L'anno successivo compare con il titolo: *Aureae decisiones criminales ad practicam redactae, omnia propemodum quae a clericis & laicis committi possunt errata, flagitia, scelera, & delicta una cum poenis eorundem miro ordine in utroque foro & iudicio singulari complectentes*, Venetiis, per Bernardinum Bindonum, 1544.

²⁷ Lo si rileva da Martin Abad, 1991, p. 1361, poi citato nel catalogo *Libros Ibericos/Iberian Books* da Wilkinson, 2010, n. 4594, p. 173: «no se conoce ejemplar en la actualidad» (<https://iberian.ucd.ie/view/iberian:16329>).

²⁸ Ottima base per ulteriori ricerche sono le documentate osservazioni di Marín, 1952, pp. 42-44.

²⁹ De Dios, Infante, Torrijano, 2009, p. 413.

³⁰ *Ibidem*. Per 1549, 1553, 1559: Marín, 1952, p. 43.

³¹ Díaz de Luco, 1554.

Turino); 1581 (apud Altobellum Salicatum); 1593 (apud Franciscum de Francisci Senensem); 1602 (apud Societatem Venetam); 1614 (apud Ioannem Guerilium); 1642.

Ad Alcalá de Henares risultano pubblicate cinque edizioni: 1554 (apud Joannem Brocar)³²; 1565 (apud Petrum Robles & Franciscum Cormellas) con le ottime addizioni di López de Salcedo; 1587; 1594; 1604³³.

Il volume fu inoltre stampato ad Anversa nel 1568 (apud Ioannem Bellerum sub Aquila Aurea); a Ingolstadt nel 1577; a Roma nel 1544³⁴ e nel 1581 (apud Vicentium Accoltum); a Magonza nel 1610 (apud Balthasarum Lippium)³⁵.

Come molti altri testi, la *practica* ebbe la sorte di essere annotata da un buon giurista, Ignacio López de Salzedo, le cui note accompagnano la maggior parte delle edizioni esistenti e costituiscono quasi un secondo libro, un apparato di addizioni e un sottotesto utilissimi da consultare, in contrappunto spesso critico alle tesi dell'autore. Sotto il solo nome di questo canonista l'opera di Díaz de Luco ebbe una ulteriore intensa circolazione³⁶.

2. Proemio: qualche riflessione sul metodo di Díaz de Luco

Vediamo ora qualche tratto caratteristico di questo testo. Si tratta di una *practica criminalis canonica* che ha una fisionomia specifica rispetto ad altre successive dallo stesso titolo, come quelle rinomate del giurista sanseverinese Pietro Follerio³⁷ e del monaco napoletano Alfonso Villagut³⁸. Come avverte lo stesso Díaz de Luco nel proemio, il suo "libello" ha una duplice funzione: istruire i giudici ecclesiastici intorno ai crimini dei chierici e alle rispettive pene, affinché «expergefacti a somno» possano intendere con chiarezza in tutta la loro gravità i vizi di cui si possono macchiare i chierici e una volta intesi li possano reprimere celermente e con le pene dovute; rendere avvertiti i religiosi stessi dei delitti in cui possono incorrere e quali pene li attendono una volta commessi. La

³² Prima edizione spagnola secondo Marín, 1952, p. 43.

³³ de Dios, Infante, Torijano, 2009, p. 413; Wilkinson, 2010, p. 173.

³⁴ Marín, 1952, p. 43.

³⁵ Marín, 1952, p. 43 menziona anche Anversa 1593, Lipsia 1666.

³⁶ Cfr. ad es. *Singularis et excellentissima practica criminalis canonica...*, Compluti, excudebat Ioannes Gracian Typographus, 1587.

³⁷ Follerius, 1561. La *Marcellina*, così denominata perché dedicata al reggente di Cancelleria Marcello Pignone, era stata terminata nel 1557, ha una struttura dialogica, assente invece dal libello di Díaz de Luco (sappiamo, però, che il sapiente autore savigliano era capace di analoghe invenzioni di gusto umanistico, come testimonia il suo *Colloquium elegans*). Follerio cita molto spesso il *Modernus Hispanus*, come nota nel suo eccellente studio Miletto, 2015b, p. 504 e *passim*.

³⁸ A. Villagut, *Practica canonica criminalis secundum iuris communis ac doctorum antiquorum & recentium decreta*, Bergomi, typis Comini Venturæ, 1585, sulla quale cfr. Sinisi, 2013a; Sinisi 2013b, pp. 483-487.

giustizia episcopale “ideale” che ha in mente Díaz de Luco non è però facile da realizzare, come risulta dalla prassi che, con tono piuttosto pessimistico, da acuto osservatore, egli così descrive: crimini minori puniti severamente, crimini lievi condonati, crimini grandi occultati o lievemente puniti, con l’ovvia conseguenza del loro ripetersi per la mancanza di efficacia preventiva della pena. Il risultato, per l’appunto, è negativo: «ecclesiastici ordinis facies non parum deformata». La spinta riformista dell’autore emerge in modo evidente da queste righe, che si possono collegare anche a prese di posizione contenute nei suoi scritti pastorali.

Il «parvum libellum» ha dunque uno scopo ben preciso e in questo la sua brevità, che potrebbe sembrare un ostacolo, in realtà si trasforma in vantaggio, perché agevola il compito di formare i superiori a riconoscere e reprimere i delitti dei confratelli. Con l’ausilio dei dottori che hanno esposto gli *iura poenalia canonica*, in questo *opusculum* (come lo chiama alla fine del proemio) i giudici potranno trovare infatti elencati con precisione i crimini di cui possono rendersi autori i chierici, così da poter intervenire con prontezza a stabilire la pena dovuta. Questa funzione viene poi assolta nel corso dell’opera, che consta di capitoli per la massima parte dedicati ciascuno ad uno o più crimini, di cui si delinea succintamente la fattispecie, salvo poi dilungarsi sulla *debita poena* stabilita dagli *iura poenalia*: le pene *in iure expressae*.

Tra gli *iura poenalia* emerge innanzitutto il *ius canonicum*, di cui l’autore vanta un’approfondita conoscenza, e che comprende non solo canoni e decretali, ma anche le costituzioni sinodali delle diocesi. Oltre allo *ius civile* romano sono poi importanti gli *iura propria* castigliani, anzi le «leges patriae», come le *Siete Partidas* e le *Leyes de Toro* (1505), che sono all’occorrenza menzionate e lette in sistema con i diritti civile e canonico. Conviene subito notare che in uno dei capitoli finali della *Practica* (c. 136³⁹) compare l’ordine nel quale il giudice ecclesiastico deve disporre le fonti giuridiche da consultare: il rango primario è assolto dai sacri canoni e dagli statuti sinodali della diocesi in cui è incardinata la giurisdizione, e in subordine quelli provinciali o di altre diocesi; vengono poi le leggi regie, visto che si riferisce a «Hispaniae nostrae ecclesiastici iudices» e quindi ad un territorio in cui le *leges*, oltre tutto vigenti non a titolo di autorità imperiale ma di *ratio*, sono da posporre alle *leges patriae*. «In poenalibus» si devono poi considerare anche le consuetudini, quando la pena non sia stabilita e sia lasciata all’*arbitrium iudicis* e per questo non devono essere osservate quando sono «contra ius» (c. 137⁴⁰). La discrezionalità del giudice interviene tuttavia molto frequentemente a graduare la pena in questo campo, «cum non tam specificè omnibus clericorum excessibus statutae poenae legantur» (cap. 138⁴¹).

Si conferma dunque la funzione esplicitamente direttiva dell’*opusculum*, che serve ad orientare l’agire di giudici «iuris periti», esortati a «zelum suum sacris

³⁹ Díaz de Luco, 1554, p. 323

⁴⁰ Díaz de Luco, 1554, p. 325.

⁴¹ Díaz de Luco, 1554, p. 327.

canonibus adaequare», al fine di evitare che essi emettano sentenze errate in un senso o nell'altro, troppo severe oppure troppo miti. Secondo Díaz de Luco, infatti, non sono da seguire due modelli di giudice, quello eccessivamente severo e quello eccessivamente mite: una «pigrizia» che egli non esita a definire «inetta e crudele clemenza». Egli si palesa equidistante sia dalla tolleranza (eccessiva clemenza) sia dalla crudeltà, con la quale giudici ignoranti infieriscono in modo disumano sui chierici imputati, negando loro le difese e non osservando l'*ordo iuris* prescritto. Díaz de Luco usa a questo riguardo la metafora del medico chirurgo che, al posto di curare ferite minime con i farmaci adeguati, per la sua imperizia e crudeltà recide la parte malata. La funzione giudiziaria è concepita come centrale nell'ambito della Chiesa e Díaz de Luco ha come termine di riferimento un giudice giusto, lontano dagli estremi, che conosce perfettamente gli *iura* e applica la pena dovuta.

L'opuscolo ha poi una funzione ancora più ambiziosa. Essendo incentrato sui comportamenti criminosi dei chierici, esso mira alla riforma dei costumi degli ecclesiastici, nella convinzione che la vita dei laici debba rispecchiarsi in quella dei chierici; che essi debbano essere un esempio da imitare e che questa funzione sociale non possa essere assolta senza un controllo effettivo ed assiduo sulle loro condotte: *ad reformandos clericorum mores*, allo scopo di elevare i costumi dei laici. Non casualmente questo interessante proemio, che serve a dare senso all'intera opera, si chiude con una citazione di San Girolamo: «quod vehementer destruit Ecclesiam Dei, laicos meliores esse quam clericos»⁴². La pena dovuta (*poena debita*) assolve infatti ad una funzione retributiva, ma anche preventiva. Serve alla finalità di impedire la commissione di ulteriori colpe e deve essere per questa ragione molte volte esemplare e severa.

Allo scopo di cogliere meglio la peculiarità di questa *practica*, occorrerà ribadire che essa è scritta da un giurista di grandi capacità, pienamente immerso nella vita politica e giudiziaria del suo Regno, dotato di fini conoscenze giuridiche e giudice a sua volta. In altri termini, per afferrare appieno il senso dell'operazione che si nasconde dietro la pubblicazione di questa operetta, bisogna calarla nella temperie della Controriforma cattolica, indirizzata a combattere con maggior vigore i crimini del clero per restaurare un paradigma offuscato e messo a dura prova dal sorgere di altre fedi religiose. In quest'ottica, non è un semplice interprete del diritto canonico a scrivere, ma anche un uomo intensamente impegnato a difendere in prima persona i valori della Chiesa cattolica con gli strumenti tecnici del diritto. L'ottica è quella della giustizia, ovviamente, mentre tutta l'importante attività pastorale è oggetto di altri lavori. Crediamo però che sia necessario sottolineare che la missione del Díaz de Luco giurista e del Díaz de Luco vescovo sono due facce della stessa medaglia. La personalità del giurista trae nutrimento dall'alta funzione che egli è stato chiamato ad esercitare in un

⁴² Díaz de Luco, 1554, *Prooemium*, p. 8. Il passo è tratto dai *Commentarii in Epistulam Pauli Apostoli ad Titum* (nella più recente edizione: Bucchi, 2003, 2,1, 500, p. 58).

momento di crisi della Chiesa cattolica e di ripensamento delle sue istituzioni, e quindi anche del processo canonico come luogo e spazio di giustizia nel quale riaffermare ideali e principi del diritto. Gli studiosi che hanno analizzato gli scritti pastorali di Díaz de Luco ne hanno messo in evidenza le radici erasmiane e la fitta rete di corrispondenze con altri personaggi di primo piano della Chiesa castigliana⁴³. La *Practica criminalis canonica* nasce in questo contesto: non è l'opera di un interprete isolato, pago di colloquiare solo con le preziose testimonianze di una ormai plurisecolare storia giuridica, ma di un giurista dedito alla vita attiva, aperto all'esperienza pratica sul campo; che insiste sui doveri del vescovo nei confronti del suo gregge; che combatte la corruzione e gli abusi del clero, compresi quelli delle più alte sfere; che sollecita continuamente vigilanza, assistenza, cura delle anime.

Il libello ha un'architettura semplice, non vanta un ordine complesso e non è particolarmente elaborato. La trattazione dei singoli crimini che Díaz de Luco illustra è la parte preponderante dell'opera, che non ricerca né vuole ricercare un'assoluta completezza. Questa caratteristica è dovuta a due ragioni.

La prima risiede nella finalità dell'opera, che come si è detto sopra è quella di istruire i giudici ecclesiastici a riconoscere i crimini dei chierici e a individuare il tipo di pena prevista dal diritto canonico e altre fonti, spesso attraverso un'interpretazione tutt'altro che lineare. Quindi in ogni capitolo sono fondamentalmente due i profili penalistici analizzati: la descrizione del fatto vietato, corrispondente ad una determinata figura criminosa, e quale sia la pena. Non vengono presi in esame, nella maggior parte dei casi, altri aspetti o problemi. Ci si concentra sulle sanzioni previste. L'ottica è, come in ogni *practica* criminale, processuale. Díaz de Luco parte dalla *denunciatio* fatta da un promotore fiscale, sul verosimile e comunque diverso modello di Angelo Gambiglioni⁴⁴; si occupa nei primi dieci capitoli del giudice, dell'ufficiale, del vicario, del promotore fiscale, e passa quindi ad esaminare i singoli crimini dei chierici, seguendo l'ordine con cui li aveva elencati nella *ficta denunciatio*.

La seconda ragione di questa limitazione della materia, che però costituisce anche il pregio dell'opera, sta nel fatto che essa viene concepita dal suo autore per servire primariamente come guida essenziale nella individuazione e nella punizione dei crimini dei chierici. Altri profili non vengono presi in considerazione, non costituiscono il *quid novi* del testo e vengono quindi lasciati all'approfondimento del giudice sulla base di altri testi dottrinali. L'opera nasce quindi limitata. Il suo autore, nell'autobiografico avviso al lettore, ne è consapevole. A leggere l'iperbolica *ficta denunciatio* che si trova nel vestibolo

⁴³ Cfr., oltre ai citati studi di Marín 1963 e Tellechea Idígoras 1963: Gómez Marín, 2001; Coronel Ramos, 2018; Irigoyen López, 2021; Rizzuto, 2023a; Rizzuto 2023b; Rizzuto 2023c; Rizzuto 2023d.

⁴⁴ Il giurista castigliano non propende certo per l'«asciutta sintesi» di cui dà prova l'aretino, secondo Miletto, 2015a, p. 15.

dell'opuscolo – riconosce Díaz de Luco – così ampia da abbracciare tutte le specie criminose e tutte le varie pene per esse concepibili, il lettore rischia di farsi un'idea sbagliata di quello che l'attende: una lunga disamina di crimini e pene, che invece l'opera non contiene: «plura quae dici poterant et debebant», ammette l'autore, sono «praetermissa»; «alia discussa secus quam decebat, ut res ipsa patiebatur».

Egli confessa infatti di aver scritto l'opera negli intervalli di tempo consentiti dalla sua attività di vescovo e consigliere regio, utilizzando la conoscenza del diritto canonico e civile maturata da oltre trentadue anni⁴⁵, spesi nello studio del diritto canonico e civile, senza tuttavia poter compulsare con la dovuta calma e la necessaria completezza tutti i libri⁴⁶. E gli anni trascorsi, insieme agli impegni onerosi, hanno anche sottratto forze fisiche utili sia all'espletamento dei *negotia* della vita, sia alla ricerca della verità cui tende lo studioso, tenendo anche conto «quam non sit leve ex variis libris ac autoribus veras excerpere conclusiones, omniumque oculis perpetuo iudicandas exponere». Come in altri casi del genere, l'opera viene allora pubblicata su istanza di terzi. Con una bella metafora, Díaz de Luco dice che si è lasciato convincere dalle esortazioni dei suoi amici ad emancipare questo suo figlio «intellectualis», facendolo diventare *sui iuris*, benché ancora «infantulum», ed esorta ad accettarne i difetti nella coscienza che, nel timore di una morte imminente (evento che aveva colpito amici ben più giovani e sani di lui), sia stato preferibile pubblicare il libello piuttosto che condannarlo ad una sepoltura, come una sorta di feto abortivo, per l'immatura scomparsa del suo autore⁴⁷. E già prefigura che esso, come in effetti accadrà, possa essere in futuro ornato di addizioni; genere del resto da lui stesso praticato.

Nella consapevolezza di questi limiti, la pratica viene pubblicata e successivamente anche revisionata attraverso aggiunte che si possono facilmente individuare nelle edizioni. Per questi motivi, tuttavia, l'operetta è agile, si legge

⁴⁵ Alcuni studiosi, ad es. Fernández Terricabras, 2009, hanno supposto che l'opera fosse abbozzata nel 1527, cioè a trentadue anni. Si può invece ritenere a nostro parere che l'autore facesse riferimento ai trentadue anni trascorsi dall'avvio dei suoi studi giuridici salmantini, che datano dal 1510, e scrivesse il prologo a quarantasette anni. L'avviso al lettore è identico nelle varie edizioni, a cominciare dalle *principes* lionese e veneziana del 1543. Questa è anche l'autorevole lettura di Gutiérrez, 1951, p. 590; Marín Martínez, 1963, p. 468.

⁴⁶ Díaz de Luco, 1543a = 1543b, *Author operis lectori*: «Optavi, mihi crede hoc praestare, si non obstitisset sacerdotii munus, Consilii regii onus, ac inquietudo curiae, ubi nec animi quies datur, nec librorum copiam (ad hoc maxime necessariam) licet asportare: praecipue quod post trigintaduos annos & amplius in solo Pontificio ac Cesareo iure consumptos, non illae adsunt corporis vires, quas negocia exigunt, & veritatis studiosus investigator exoptat».

⁴⁷ Díaz de Luco, 1543a = 1543b, *Author operis lectori*: «[...] tum etiam (ut verum fatear) quod cum mors omnibus quotidie minetur meque posset (ut alios plures amicos et socios, etiam aetate minore et valetudine prosperiore) intercipere, timui ne illa superveniente, et eo quod scriptum est, et quod ipse in hoc opere desideras, frustrareris».

bene, è scritta con chiarezza. Nella sua programmata concisione e nei suoi dichiarati confini, raggiunge lo scopo prefisso.

La specie delle pratiche criminali canoniche ha una sua autonomia rispetto al genere delle pratiche criminali. Esse inoltre, malgrado il titolo che le accomuna, presentano, come del resto gli altri prodotti inclusi nella categoria, marcate differenze tra loro. Ne abbiamo un esempio vistoso proprio con la *Practica* di Díaz de Luco che si distacca dalle altre perché non abbraccia per una scelta precisa dell'autore tutta la materia processuale e penale. Una deliberata incompletezza che è una caratteristica che merita di essere sottolineata. Lo spazio dedicato al rito, ad esempio, è notevolmente inferiore alla parte riservata ai crimini, perché all'autore interessa mettere in rilievo solo gli *specialia* che riguardano il processo contro un chierico. Anche la parte riservata ai crimini presenta delle lacune, dovute all'ottica prescelta. Díaz de Luco, giova ribadirlo, non intende elaborare un discorso compiuto e completo per ogni crimine. Non troveremo perciò, salvo alcuni casi, svolgimenti dedicati alla colpevolezza, all'elemento intenzionale o ad altre questioni. L'obiettivo è concentrato prevalentemente sull'aspetto della sanzione che merita il colpevole di un determinato crimine: qual è la pena stabilita dagli *iura poenalia*. Questione non sempre semplice da risolvere, qualora vi sia una controversia dottrinale. La correzione dei chierici attraverso lo strumento della sanzione penale è il tema assolutamente preponderante del libro, nel quale il diritto criminale della Chiesa si presenta con profili autonomi, per quanto connessi, rispetto al diritto secolare. Le pene, da quelle spirituali a quelle pecuniarie e arbitrarie, dalla più leggera alla più grave, sono non a caso l'argomento degli ultimi capitoli del libro.

La cultura di Díaz de Luco ha una dimensione europea e una base granitica, costituita dalla dottrina canonistica, di cui il vescovo castigliano si dimostra informatissimo conoscitore. Un sondaggio esplorativo tra le citazioni fa emergere con particolare evidenza una selva di giuristi, con *auctoritates* che arrivano fino al Cinquecento⁴⁸. Un certo rilievo assumono anche le *summae* penitenziali⁴⁹ e più marginalmente le decisioni della Rota romana. Il secondo filone è quello dei

⁴⁸ Guillaume Durand, Jesselin de Cassagnes, Guillaume de Montlaurun, Bernardo Compostellano iunior, Innocenzo IV, Goffredo da Trani, Enrico da Susa, Guido da Baisio, Jean Le Moine, Henri Bohic, Giovanni d'Andrea, Paolo Liazari, Giovanni da Lignano, Lapo da Castiglionchio, Antonio da Budrio, Francesco Zabarella, Giovanni d'Anagni, Domenico da San Gimignano, Giovanni da Imola, Mariano Sozzini il Vecchio, Niccolò Tedeschi, Juan de Torquemada, Filippo Franchi, Iohannes Nicolaus de Millis, Felino Sandei, Giovanni Antonio Sangiorgi, Guillaume Benoît, Arnaldo Albertini, Cesare Lambertini, Henricus de Bottis.

⁴⁹ Tra le quali cita: *Astensis, Rosella, Angelica, Sylvestrina*. Menziona anche Isidoro da Siviglia, Antonino Pierozzi da Firenze, Tommaso d'Aquino e Tommaso de Vio.

civilisti del *mos italicus*, coltivatissimo in Spagna⁵⁰. Attinge anche ai *consilia*⁵¹ e alla criminalistica italiana⁵². Ha una predilezione per i giuristi francesi: a parte i canonisti, si trova menzione dei *moderni*, soprattutto decisionisti⁵³. Gli autori iberici sono ovviamente presenti nel suo corredo bibliografico⁵⁴, senza che questi si possano però dire preponderanti. La sua biblioteca, sulla quale sono stati condotti ottimi studi, è comunque assai più vasta ed è lo specchio di una personalità curiosa e non chiusa nel recinto delle sole opere giuridiche⁵⁵.

Il contributo che danno i canonisti alla elaborazione delle dottrine del diritto penale e processuale moderno non si riduce al solo ambito del foro ecclesiastico, come dimostrano gli studi più recenti⁵⁶. Vi è un intreccio anche tra le grandi pratiche criminali italiane e la cultura giuridica canonistica, che merita di essere ulteriormente esplorato. Vi è una sorta di circuito o di reciproca alimentazione, una corrente alternata tra queste tradizioni. I pratici attingono al diritto canonico e viceversa. Ad esempio, se Mariano Sozzini il Vecchio commenta Angelo Gambiglioni, Díaz de Luco usa Alberto Gandino, Angelo Gambiglioni o Ippolito Marsili, consapevole che il laboratorio nel quale si costruisce lo *ius criminale* nell'età moderna ha ampliato i suoi orizzonti e i suoi protagonisti, e così facendo si immette nel giro delle pratiche criminali laiche, che infatti lo citeranno (ad esempio quella di Giulio Claro). Non è obiettivo di queste pagine esaurire tutte le questioni trattate nella *Practica* di Díaz de Luco. Piuttosto riteniamo utile offrire qualche sondaggio, al fine di avviare una ricostruzione della personalità del suo autore che leghi, nel contesto storico in cui egli operò, la trama giuridica del suo agire a quella politica e pastorale, così bene illuminata da altri studi. Nel saggio si operano dunque delle scelte, finalizzate ad una prima indagine sul contenuto dell'opera, le fonti e il metodo dell'autore.

⁵⁰ Odofredo, Cino da Pistoia, Luca da Penne, Bartolo da Sassoferrato, Baldo degli Ubaldi, Angelo Ubaldi, Bartolomeo da Saliceto, Matteo d'Afflito, Alessandro Tartagni, Giason del Maino, Gianfrancesco Sannazari della Ripa, Filippo Decio.

⁵¹ Federico Petrucci, Francesco Zabarella, Lodovico Pontano, Paolo di Castro, Andrea Barbazza.

⁵² Alberto Gandino, Angelo Gambiglioni, Bonifacio Vitalini, Francesco Bruni, Ippolito Marsili, Paolo Grillandi.

⁵³ Guy Pape, Étienne Aufréri, Nicolas Bohier, Barthélemy de Chasseneuz, Pierre Rebuffi.

⁵⁴ Alcuni esempi: Didacus de Villadiego, Juan López de Palacios Rubios, Antonio de Burgos, Rodericus Suárez.

⁵⁵ Marín, 1952; Marín, 1954.

⁵⁶ Tra i quali si distinguono: di Renzo Villata, 2006 e di Renzo Villata, 2012; da ultimo, per l'importante apporto delle *summae confessorum*: di Renzo Villata, 2022, con corredo di ampia bibliografia.

3. La sezione “criminale” della *Practica*

Coram vobis Domino N. Officiali ac Vicario generali, ego N. Presbyter promotor seu fiscalis curiae vestrae, denuncio quod Coluberius et Serpelson dioecesis huius originarii, in ea domicilium habentes, et beneficia, gravia et plura perpetrarunt facinora⁵⁷.

L'opuscolo si apre in questi termini: con un sovrabbondante schema fittizio di *denunciatio* a carico di due soggetti (c. 1), ai quali vengono dati i nomi di *Coluberius* e *Serpelson*, due nomi cioè associati al serpente e quindi al male perché, come spiega l'autore (c. 7), i criminalisti insegnano (l'allusione è a Francesco Bruni e Ippolito Marsili) che dai nomi si possono trarre presunzioni: anche se, a dire la verità, il ragionamento per essere corretto dovrebbe partire da nomi effettivamente attribuiti dalle persone per i loro *mali mores* e non a loro imposti senza possibilità di scelta. Díaz de Luco, inoltre, non diversamente da Gambigioni, che aveva fatto ricorso allo stesso espediente, costruisce la sua opera commentando lemma per lemma l'atto processuale contenente la *notitia criminis*. Nei primi dieci capitoli infatti l'autore tratta brevemente di alcuni soggetti che assumono determinate funzioni nel processo – giudice (c. 2); ufficiale e vicario (c. 3); promotore fiscale (c. 4-5); denunciatori, delatori, accusatori (c. 6) – e di competenza, *ratione originis* (c. 8), *domicilii* (c. 9) e *beneficii* (c. 10); per passare poi subito dopo a discorrere dei crimini, premessa una distinzione del Panormitano in lievi, gravi e gravissimi. I crimini (*crimina, delicta, excessus, facinora, scelera*) sono riportati non in ordine alfabetico, ma secondo una sequenza in scala di crescente gravità di offesa, che si può presumere da quanto l'autore va spiegando più o meno succintamente capitolo per capitolo. Questa parte abbraccia complessivamente i capitoli dall'11 al 111, e quindi 101 su 144, offrendo una casistica estremamente variegata e frammentata degli illeciti. Cento crimini, dunque, il cui elenco è utile fornire sinteticamente nella seguente tavola, secondo l'ordine stabilito dal loro paziente raccoglitore.

Celebrazione di messa o altro sacro ministero da parte di laici o chierici non sacerdoti (c. 12). Mancata osservanza di impedimenti alla promozione agli ordini sacri⁵⁸. Mancata osservanza di impedimenti alla celebrazione di uffici divini⁵⁹.

⁵⁷ Díaz de Luco, 1554, c. 1, p. 13.

⁵⁸ Chierici secolari scomunicati (c. 13); figli illegittimi (c. 14); ribattezzati (c. 15); bigami (c. 16); servi (c. 17); illetterati (c. 18); penitenza solenne (c. 10); ordinazione *per saltum* (c. 20); senza ordine del superiore (c. 21); mancato rispetto dell'età legittima (c. 22); da simoniaci (c. 23); da scomunicati (c. 24); da eretici (c. 25); da sospesi (c. 26); da vescovo che ha rinunciato alla dignità (c. 27).

⁵⁹ Scomunicati, interdetti e sospesi (c. 28); non digiuni (c. 29).

Crimini relativi alla celebrazione di uffici divini⁶⁰. Crimini relativi a benefici⁶¹.
 Crimini consistenti nell'esercizio di mestieri proibiti⁶².
 Chierici istituiti eredi con fedecomesso di restituire l'eredità ad un soggetto incapace di riceverla (c. 58).
 Calunnia (c. 59); ingiuria nei confronti del pontefice (c. 60).
 Attività proibite: caccia (c. 61); giochi, goliardi e buffoni (c. 62); macellai e *tabernarii* (c. 63); giochi d'azzardo (c. 64).
 Dilapidazione di beni della Chiesa (c. 65).
 Partecipazione a spettacoli pubblici (c. 66). Partecipazione a matrimoni clandestini (c. 67); benedizione di matrimonio tra bigami (c. 68).
 Uso pubblico di vesti proibite (c. 69, *Virgata ac partita veste publice utentes*⁶³); violazione dell'obbligo di tonsura della chioma (c. 70).
 Ubriachezza (c. 71).
Carnis vitia: fornicazione (c. 72); concubinato (c. 73); matrimonio di fatto (c. 74); fornicazione con monache (c. 75); fornicazione con figlie spiritual (c. 76); stupro di vergini (c. 77, *Stupri*); incesto (c. 78); adulterio (c. 79); nefando crimine/sodomia (c. 80).
 Sacrilegio (c. 81).
 Usura (c. 82); ricezione di oblazioni da usurai manifesti e loro sepoltura ecclesiastica (c. 83).
 Furto (c. 84); Simonia (c. 85).
 Spergiuro (c. 86); Falsa testimonianza (c. 87).
 Omicidio (c. 88); Veneficio (c. 89); Parricidio (c. 90); Mandato ad uccidere (c. 91); Taglio di parti del corpo (c. 92); Duello (c. 93).
 Comando di navi da guerra, comando di un conflitto, incitazione alla guerra (c. 94).
 Violenza (c. 95).
 Apertura di lettere altrui ed ostensione del loro contenuto ad altri (c. 96).

⁶⁰ Celebrazione oltre i limiti quantitativi (c. 30); senza acqua e incenso, con pane fermentato e calice ligneo (c. 31); sopra altare non consacrato (c. 32); senza velo omerale, stola ed altre vesti liturgiche (c. 33); in luoghi privati senza licenza del vescovo (c. 34); celebrazione di messa dei defunti per persone viventi (c. 35); eucaristia espulsa per ubriachezza e voracità (c. 36); perdita di vino dal calice ed altre irritualità (c. 37); non assunzione del corpo e del sangue di Cristo (c. 38); celebrazione di messe su oggetti idonei al sortilegio (c. 39); negligenza nella custodia dell'eucaristia (c. 40); rifiuto di battezzare un infermo (c. 41).

⁶¹ Eccesso di benefici (c. 42); successione a titolo ereditario in diritti e beni della Chiesa (c. 43); beneficio senza autorizzazione (c. 44); beneficio di un sacerdote vivente (c. 45); benefici ecclesiastici rivendicati da autorità laica senza licenza episcopale (c. 46); benefici senza residenza (c. 47); mancata promozione entro l'anno di titolari di chiese o benefici parrocchiali (c. 48); mancata recitazione del divino ufficio entro sei mesi (c. 49).

⁶² *Negotiatores ac alienae rei conductores* (c. 50); prosseneta di contratti illeciti (c. 51); amministratori e procuratori di laici e di beni di laici (c. 52); notai (c. 53); studio delle *leges* o della *physica* nei casi vietati dal diritto canonico (c. 54); procuratori di *villae* (c. 55); giudici di principi o di altre autorità secolari (c. 56); avvocati e procuratori contro le chiese da cui hanno ricevuto benefici (c. 57).

⁶³ Sulla proibizione delle vesti: Dounot, 2021.

Cattura di ecclesiastici allo scopo che rinuncino ai loro benefici o non si presentino a giudizio (c. 97).

Incendio (c. 98). Rapina di chiese (c. 99).

Sortilegio (c. 100); Consultazione di aruspici, incantatori, indovini, auguri, divinatori e maghi (c. 101).

Rivelazione del segreto della confessione (c. 102). Blasfemia (c. 103); Apostasia (c. 104); Scisma (c. 105); Eresia (c. 106), Amministrazione di sacramenti ad eretici e loro ricettatori, difensori e fautori; sepoltura; ricezione di elemosine e oblazioni (c. 107).

Falsificazione di lettere apostoliche (c. 108); Cospirazione a danno di vescovi e chierici (c. 107); Lesa maestà (c. 110).

Vanagloria dei propri crimini (c. 111).

Si diceva sopra della frammentazione delle condotte criminose, descritte più che definite dal vescovo castigliano, e in effetti il dato che più colpisce a prima vista è la minuta elencazione dei crimini relativi alle attività sacre, ai beni sacri e quindi ad altri beni primari⁶⁴, non senza aporie che rendono incerta la loro collocazione nella successione prevista o la riconduzione ad una tipologia unitaria. Sappiamo che Díaz de Luco non si propone intenti teoretici o sistematizzanti e quindi possiamo presumere che questa parcellizzazione serva ad indicare più comodamente per ciascun atto illecito la giusta sanzione penale. Nell'impossibilità di soffermarci adeguatamente su ogni figura criminosa, ci sono però alcune pagine originali che non possono essere trascurate e di cui vorremmo dare alcuni esempi: si tratta di questioni sulle quali Díaz de Luco si dilunga con maggiore attenzione e sulle quali offre dei dati degni di menzione.

La pena per i chierici venefici in caso di tentativo: a questo proposito Díaz de Luco nel cap. 89 approva l'opinione di Bartolo, favorevole all'equiparazione di pena con l'omicidio consumato (deposizione e chiusura in un monastero, ma più grave e per un tempo più lungo rispetto ad un omicidio non qualificato). La *sententia Bartoli*, che il vescovo castigliano accerta essere condivisa da Giovanni d'Anagni e Felino Sandei, merita a suo avviso di essere accolta sia in odio ad un crimine così grave, sia perché l'equivalenza di pena in Castiglia è prevista anche da una specifica disposizione delle *Partidas* (7.8.7, *De los omezillos*). Tanto rigore non è ingiustificato se solo si pensa, sottolinea Díaz de Luco, che mescolare la morte al cibo, che serve per la vita, è quanto di più miserabile si possa immaginare. Infatti, a suo credere, occorrerebbe che uno *scelus* tanto abominevole fosse punito mediante una nuova *declaratio* della Chiesa o del pontefice con la pena della

⁶⁴ Sui crimini dei chierici nel medioevo cfr. *ex multis*, la rassegna di Clarke, 2011; l'ampia monografia sui crimini nei monasteri di Lusset, 2017, preceduta da studi della stessa A. (Lusset, 2011; Lusset 2014). Per l'Italia moderna sono di riferimento le approfondite ricerche archivistiche di Mancino, Romeo, 2013; Mancino, Romeo, 2014, con ricca antologia di documenti. Sulla giustizia ecclesiastica sivigliana: Candau Chacón, 1993; 2020.

consegna del reo al braccio secolare⁶⁵.

La pena per i chierici parricidi o che commettano un omicidio «enormis» uccidendo un vescovo o un presbitero, desta del pari l'attenzione di Díaz de Luco, il quale nel cap. 90⁶⁶ ritiene che i colpevoli debbano essere deposti e consegnati immediatamente al braccio secolare, senza necessità che sia ulteriormente verificata la loro incorreggibilità: una tesi sostenuta da Pietro d'Ancarano, dal Panormitano e da Felino Sandei che, data l'enormità del crimine e la «malignitas modernorum temporum», a suo tempo richiamata proprio in occasione di questo delitto da Arnaldo Albertini nella *repetitio* al c. *Quoniam, de hereticis* (VI. 5.2.1), sembra al vescovo castigliano di grande equità, pur se in punto di diritto era discussa tra i canonisti. A questo proposito non interessano soltanto le voci dottrinali concordi da lui raccolte, che fanno riferimento puntuale a giuristi come Angelo Gambigioni, Guillaume Benoît (*Repetitio* al c. *Raynutius, de testamentis*, X. 3.26.16), Filippo Decio o al domenicano Antonino Pierozzi da Firenze, attestanti anche l'applicazione pratica di questa opinione. Assumono piuttosto particolare importanza anche i casi giudiziari citati espressamente da Díaz de Luco. Si tratta di precedenti di un certo spessore.

Il primo è quello di cui si rese protagonista il vescovo di Parigi François de Poncher (1519-1532), che nel 1530 aveva condannato alla degradazione e alla consegna al braccio secolare un chierico che aveva ucciso *animo depraedandi* il rettore di una città vicina e per questo il giudice secolare ne aveva ordinato il taglio della mano davanti alla porta del Collège d'Autun (nel quale abitava con la vittima) e il rogo in piazza Saint-Jean-en-Grève.

Il secondo, diffusamente descritto, è quello dell'arcivescovo di Siviglia Alfonso Manrique de Lara (1523-1538), giudice delegato dal papa Paolo III, che nel 1536, assistito da otto giudici giuristi (tutti nominati), tra i quali l'inquisitore di Siviglia e vescovo di Santo Domingo Don Sebastian Ramirez⁶⁷, aveva condannato alla degradazione e alla consegna al giudice secolare, che poi li fece impiccare, quattro monaci del monastero di S. Agostino, che avevano ucciso il maestro provinciale di teologia Ioannes de las Casas. Díaz de Luco fa anche i nomi dei religiosi omicidi: il priore Alphonsus de Badaioz, frate Rodericus de la Rocha, frate Andreas de la Cruz e frate Ioannes Piloto. E trascrive anche per intero la delegazione apostolica indirizzata al menzionato cardinale arcivescovo di Siviglia nella quale, per il fatto commesso, l'uccisione del maestro *nocturno tempore* previo strangolamento nel suo letto, si stabiliva esplicitamente la pena della degradazione e della consegna al braccio secolare, benché non fosse un'ipotesi espressamente prevista dal diritto canonico. Infatti, avverte Díaz de Luco, la *communis opinio* è contraria (e tra i seguaci di essa si citano i nomi di Francesco Accolti, Filippo Decio, Arnaldo Albertini). La questione è dunque giuridicamente difficile e per questo motivo Díaz

⁶⁵ Díaz de Luco, 1554, pp. 196-198.

⁶⁶ Díaz de Luco, 1554, pp. 198-206.

⁶⁷ Castellanos de Losada, 1864b.

de Luco ritiene di doversi esprimere a favore della soluzione più dura, sostenuta da Pietro d'Ancarano e dal Panormitano, solo ad esclusivo danno dei chierici di prima tonsura, i quali, a suo dire, sono assai cresciuti di numero tanto quanto la loro *malitia* nel commettere più di altri «audacius et frequentius» crimini enormi. Nel sostenere questa tesi il vescovo castigliano richiama l'opinione di Juan López nel trattato *De libertate ecclesiastica*. Per gli altri chierici e soprattutto per i sacerdoti, a dirimere la diatriba Díaz de Luco invoca per il futuro un canone conciliare o una disposizione papale, che dispongano espressamente in tal senso per una serie di gravissimi crimini, «ut saltem timore poenae aliquorum clericorum insolentia temperaretur». Emerge in questo capitolo, come nel precedente, tutto il rigoroso impegno di un vescovo noto da altre fonti per il suo vigore riformatore nei confronti del clero. Alle testimonianze da altri raccolte sono quindi da aggiungere quelle della sua *practica canonica criminalis*, soprattutto quelle che si appoggiano ad una prassi in via di consolidazione. Possiamo citare, allora, altre ipotesi di ricerca interessanti in questa direzione.

Da questo punto di vista, la pena per i chierici, in particolare i presbiteri che si congiungano con le donne che confessano loro i propri peccati e divengono così figlie spirituali (commettendo quindi adulterio spirituale), è un altro tema da evidenziare, perché Díaz de Luco nel riflettere come di consueto sulla giusta pena da irrogare (cap. 76⁶⁸) si dichiara favorevole alla deposizione da ogni ufficio, ad un pellegrinaggio di penitenza per dodici anni ed infine alla chiusura in monastero del colpevole per tutto il resto della sua vita. Anche in questo caso, il vescovo giurista, al fine di superare gli spinosi problemi interpretativi posti dalle fonti canonistiche (riferendosi in particolare al dubbio se occorran testimoni del fatto o sia sufficiente che il presbitero abbia rivelato in segreto il delitto al suo superiore, seconda opzione alla quale accede l'autore) ritiene della massima importanza citare una pratica giudiziaria conforme, che nella specie è quella seguita nel trattare fatti del genere dal vescovo di Verona Gian Matteo Giberti (1495-1543), prelado appena scomparso (lo dice infatti *bonae memoriae*) da lui particolarmente ammirato e personalmente visitato nel suo viaggio verso il concilio di Trento (aggiunta alla quarta ed.). Nel decidere in tal senso, Díaz de Luco è spinto anche dall'esigenza di salvaguardare e proteggere il sacramento della penitenza, sottoposto agli attacchi degli eretici, nella manifesta convinzione che si debba impedire in ogni modo che, a causa di crimini commessi in occasione di una funzione tanto delicata, i fedeli e in particolare mariti e padri di donne sposate abbiano a distoglierle da questo importante sacramento. La pratica del buon vescovo Gian Matteo Giberti è corroborata da una citazione delle sue costituzioni (tit. IX, cap. III). Per estensione, Díaz de Luco ritiene meritevole di pena, benché più mite rispetto al caso precedente, anche il chierico che si sia carnalmente congiunto con una donna cresimata, poiché anch'ella si può ritenere figlia spirituale per mezzo del sacramento ricevuto. Lo zelo pastorale

⁶⁸ Díaz de Luco, 1554, pp. 159-163.

del vescovo nella repressione dei crimini dei chierici si conferma uno dei punti di forza dell'opuscolo di Díaz de Luco, testimone importante dell'azione riformatrice di questo protagonista della Controriforma cattolica.

Anche la trattazione dell'adulterio (cap. 79) presenta profili interessanti nella prospettiva di questa chiave interpretativa⁶⁹. Lo definisce crimine tra i più enormi, oltre che tra i più gravi peccati, ispirandosi alle parole del teologo Dionisio di Rickel, il Certosino. Ritroviamo poi un Díaz de Luco propenso ad optare per una pena severa, come la deposizione del chierico e la sua chiusura in un monastero per tutta la vita, al punto da ritenere che il giudice ecclesiastico possa procedere contro il sospettato di adulterio anche se il marito della donna con la quale il chierico ha commesso il fatto non abbia accusato la moglie, e quindi anche se, ai sensi del diritto regio castigliano (Part. 7.17.2, *De los adulterios*), non si potrebbe procedere: la ragione fornita è che la giurisdizione ecclesiastica non può essere assolutamente limitata da una norma secolare. A corroborare tale opinione interviene ancora una volta il collaudo della prassi giudiziaria: Díaz de Luco ricorda infatti, rievocando la propria personale esperienza, di aver disposto in tal senso quando era vicario generale del vescovo di Salamanca, con una sentenza che non era poi stata riformata in appello. I consigli del dotto vescovo, tuttavia, non terminano qui. Egli si spinge infatti a raccomandare la massima cautela nel trattare casi criminali di adulterio, con quell'equilibrio e quella sicurezza che potevano provenire solo da un prelado di provata abilità e accortezza. Seguiamo il filo del suo ragionamento, che tenta di imbrigliare in una distinzione le varie ipotesi che possono presentarsi nella prassi giudiziaria.

La prima è quella dell'adulterio «adeo notorium» a danno di un marito che è persona *vilis* e poco disposta ad accusare: in questo caso il giudice ecclesiastico potrà procedere pubblicamente e liberamente. Ma se il delitto non è notorio e si può presumere ignoto al marito, e di conseguenza la moglie possa correre dei rischi per la sua incolumità, occorrerà agire diversamente: qui il consiglio di Díaz de Luco è di procedere alla punizione del chierico *convictus* o confessore del delitto «camerario processu et familiari disciplina», senza esprimere la «causa in sententia». Naturalmente i giudici metropolitani potranno richiedere la motivazione ai magistrati inferiori e dovranno badare a non esigere il rispetto di ogni formalità, per evitare che essi palesino l'adulterio e rendano più insolenti gli adulteri stessi nel vedere che essi ritardano la punizione. Nell'ipotesi, ed è la terza, che il marito si faccia accusatore del chierico adultero, i giudici potranno procedere con maggiore severità, ponderando la pena secondo la condizione del marito, la frequenza dell'adulterio, la qualità dello scandalo e specialmente, aggiunge l'autore, verificando se l'adultera sia stata consegnata al marito dal giudice secolare e poi uccisa. Díaz de Luco non omette di dichiarare che a suo giudizio il marito potrebbe anche accusare il chierico davanti al giudice ecclesiastico, anche se non abbia accusato la moglie davanti al giudice secolare.

⁶⁹ Díaz de Luco, 1554, pp. 171-176.

Nel discorso di Díaz de Luco prevale dunque un tono di estrema prudenza: il crimine va punito, ma il giudice deve essere circospetto e non condurre l'inquisizione sugli adulterii occulti con eccessiva diligenza, tenendo presente il rischio che corrono le donne, l'infamia che può colpire i mariti e la fragilità dei chierici, che contano sul fatto di poter agire segretamente. Il pericolo di agire male, cioè con poca prudenza, nella repressione di un crimine che scatena le reazioni più violente dei mariti e delle loro famiglie è talmente presente nella prassi, che Díaz de Luco si spinge a citare un caso esemplare accaduto nel 1537 a Valladolid e precisamente a Villanubla, Ciguñuela e Laguna de Duero, luoghi divenuti teatro di una terribile tragedia consumatasi in otto mesi: il figlio di una vedova e due mariti avevano infatti scatenato la loro vendetta nei confronti di tre sacerdoti, non senza l'applauso di moltissimi laici e probabilmente anche con la trascuranza di molti magistrati civili, come precisa Díaz de Luco. In questo crimine, in definitiva, secondo gli ammonimenti del dotto vescovo castigliano, bisognava essere solerti nell'agire, in modo da preservare le vite degli adulteri e nello stesso tempo assicurare la loro correzione, prima che fosse il ferro vendicatore dei mariti a perpetrare una sanguinosa vendetta. Vi era anche un monito ai superiori, affinché vigilassero meglio sui comportamenti dei loro subordinati.

Negli ultimi ventidue capitoli dell'opuscolo Díaz de Luco completa l'esame dei crimini, formulando osservazioni sulle singole specie di pena irrogabili nel processo canonico. La collocazione di questa tematica alla fine della sezione, di cui si dirà nel seguente paragrafo, obbedisce verosimilmente alla logica processuale delle *practicae*. La definizione della pena, in effetti, forma il nucleo della fase di deliberazione. Di quali pene si interessa il nostro vescovo? Il loro ordine è il seguente: interdizione dall'ingresso in chiesa, sospensione, privazione di benefici, confisca dei beni, fustigazione, esilio, deposizione, *detrusio in arctum monasterium*, carcere perpetuo, *traditio* alla curia secolare (1), scomunica e anatema degli incorreggibili, degradazione, *traditio* alla curia secolare (2), pene pecuniarie, pene corporali, pene canoniche e sinodali, pene consuetudinarie, pene arbitrarie, prescrizione delle pene, giuramento d'innocenza, effetti del mancato giuramento, pene dei contumaci, *officium iudicis* e infine condanna alle spese. Non solo di pene di tratta, dunque, come appare evidente da questa elencazione che rispetta l'ordine seguito da Díaz de Luco, ma anche di meccanismi processuali, come la *purgatio canonica*.

4. La sezione "processuale": gli specialia

Il processo ai chierici, dopo i temi affrontati nei primi capitoli dell'opuscolo, viene ripreso in ulteriori nove capitoli, dal 112 al 120, nei quali Díaz de Luco si sofferma su alcuni aspetti del rito: il processo informativo, la citazione, la cattura, l'asilo ecclesiastico, la carcerazione, la tortura, l'interrogatorio sotto giuramento, la confessione, la testimonianza. Fedele all'impostazione del suo opuscolo, anche in materia processuale Díaz de Luco si propone di affrontare

solo gli *specialia* concernenti i chierici e non di trattare esaustivamente ogni argomento, rimandando per questo scopo alla letteratura esistente. Questa è una parte dell'opera che, benché più ristretta, è particolarmente ricca di osservazioni pratiche, di consigli operativi per i giudici ecclesiastici provenienti da chi il mestiere lo conosceva bene per averlo svolto in importanti diocesi: in questo deposito di buone pratiche risiede l'utilità dell'opuscolo. Vediamone solo qualche esempio.

A proposito dell'informazione sommaria, attività necessaria prima di ogni altra per munire di solide fondamenta un processo penale («totius causae fundamentum»), la prima preoccupazione di Díaz de Luco (cap. 112⁷⁰) è che il giudice non proceda alla cattura di un chierico con lievi indizi, tenendo conto del pericolo per la fama dei religiosi e della scarsa propensione alla fuga in ragione della tipologia di pene della giustizia ecclesiastica. La seconda pressante inquietudine è che il giudice non commetta l'inchiesta ad un notaio, ma la svolga personalmente. Anche in altre parti della sua *Practica*, l'autore manifesta avversione per l'impreparazione e la scorrettezza, per non dire corruzione, dei *tabelliones*. Ne deriva un atteggiamento di totale diffidenza. L'esame dei testimoni, perno di questa fase, deve essere di conseguenza svolto personalmente e con la massima diligenza dal giudice, che dovrà anche registrare accuratamente per iscritto nel verbale le risposte, preferibilmente alla presenza di un testimone.

La cattura dei chierici, che implicava un'inevitabile aggressione al loro "corpo sacro", è un'altra di quelle attività nelle quali il giudice ecclesiastico doveva adibire la massima circospezione, soprattutto tenuto conto della loro propensione a ricorrere alla sede pontificia a tutela della propria libertà: un agile capitolo (c. 114⁷¹) affronta tale questione. Era certo che il giudice ecclesiastico potesse servirsi di laici per catturare i chierici. Non altrettanto sicuro era che i laici potessero farlo senza l'autorizzazione del giudice ecclesiastico. In dottrina si discuteva: Niccolò Tedeschi aveva sostenuto che dopo la commissione di un delitto ciò fosse possibile solo in caso di pericolo di fuga, ma era opinione contestata da altri e secondo Díaz de Luco con più fondati argomenti. Il giudice secolare poteva però ordinare la cattura di un chierico colto in flagranza di crimine, soprattutto in assenza di giudici ecclesiastici: la buona prassi era sostenuta da una decisione del Parlamento di Grenoble. Il vescovo inoltre poteva concedere licenza generale al potere secolare di catturare un chierico sorpreso in flagrante crimine. Entro questi limiti si poteva far valere un'interpretazione restrittiva del privilegio di cui godevano i chierici.

Il tema della carcerazione si presenta pienamente connesso a quanto precede, trattandosi di una violazione ancora più grave della libertà dei chierici, tale da giustificare un regime speciale, che per Díaz de Luco concerne principalmente

⁷⁰ Díaz de Luco, 1554, pp. 247-250.

⁷¹ Díaz de Luco, 1554, pp. 251-253.

la tipologia di carcere. «Triplex genus carceris» esordisce l'autore nel c. 116⁷². Vi è un carcere con mera funzione di custodia preventiva ed in tal caso sono sufficienti anche presunzioni contro di lui; il luogo non dovrà essere né immondo, né squallido. Qui possono nascere problemi quando i chierici di prima tonsura ricorrono al carcere ecclesiastico nel timore dei giudici secolari: occorre allora che si seguano alcune precauzioni per evitare inconvenienti (ad esempio: il luogo migliore è il palazzo del vescovo) e si dovrà anche instaurare un circuito virtuoso di comunicazioni con i giudici laici. La seconda ipotesi è che il carcere serva non solo alla custodia preventiva, ma abbia anche una finalità afflittiva, benché prima della sentenza, ed in tal caso il giudice potrà valutare un grado maggiore di asprezza. Infine, ed è la terza ipotesi, il carcere è la pena ordinaria stabilita dal giudice ed in tal caso l'avvertimento principale è che non si proceda in assenza di prova piena.

5. La tortura dei chierici: una battaglia (perduta?) di Díaz de Luco

Allo scopo di fornire un esempio concreto dello stile argomentativo di Díaz de Luco, e quindi del suo modo di usare le fonti e la dottrina, in questo paragrafo analizzeremo più da vicino la sua interpretazione dei testi sul tema cruciale e molto controverso della tortura dei chierici, al quale il nostro autore dedica un certo spazio, combattendo una battaglia personale a favore della conservazione di alcuni privilegi processuali. Divideremo il suo discorso in cinque punti, corrispondenti ai temi da lui dibattuti nel c. 117⁷³.

1. La prima questione con la quale il canonista castigliano si confronta in materia di tortura concerne l'esistenza e l'estensione di un regime privilegiato dei chierici quanto ai presupposti dei tormenti. Che i chierici, compresi i presbiteri, potessero essere sottoposti ai tormenti non era più dubbio ai tempi di Díaz de Luco⁷⁴, secondo la *communis opinio* attestata dal commento di Niccolò Tedeschi alla *regula iuris Cum in contemplatione*⁷⁵. Evidentemente l'autore riteneva superfluo intrattenersi sull'immunità prevista per i presbiteri dalla l. *Presbyteri*⁷⁶, preferendo concentrarsi su altri aspetti del procedimento. Occorre infatti il verificarsi di due condizioni: che i chierici fossero sospettati di aver commesso il delitto, vale a dire che sussistessero a loro carico degli indizi a tortura ben provati, e che il delitto facesse parte di quelli per i quali si poteva essere torturati. Erano le regole valide anche per i laici.

⁷² Díaz de Luco, 1554, pp. 256-258.

⁷³ Díaz de Luco, 1554, pp. 259-267.

⁷⁴ Sulle discussioni della dottrina cfr. gli spunti di Fiori, 2013, p. 479.

⁷⁵ X. 5.41.6, Gregorius VII Variensi Episcopo: «Quum in contemplatione... In ipso causae initio non est a quaestionibus inchoandum».

⁷⁶ *Infra*, nt. 94.

A questo punto però Díaz de Luco precisava che, in base alla dottrina dell'*Abbas antiquus*, Bernard de Montmirat, che era diventata opinione comune stando al riscontro di Francesco Zabarella⁷⁷, era indispensabile un altro presupposto supplementare: che il chierico fosse infamato del delitto. Il giurista francese derivava tale requisito dal testo del c. *Gravis, de deposito*, dove sembrava per l'appunto farsene menzione⁷⁸. Di più: l'*Abbas antiquus* corroborava questa convinzione con un richiamo alla prassi: «et raro imo nunquam invenies quod clerici torqueantur nisi infames»⁷⁹. Tanto bastava a Díaz de Luco perché l'*infamia facti* divenisse indispensabile condizione ai tormenti dei chierici, malgrado il recente tentativo di Alciato di contestare questa tesi⁸⁰, con argomenti a detta del dotto prelado (e prima di lui di Giason del Maino) *pauca et levia*. In realtà il giurista milanese, il cui ragionamento Díaz de Luco non riferiva, riteneva che la *mala fama o infamia* di una persona sorgesse automaticamente dall'esistenza di gravi indizi di colpevolezza contro di lui. Fragile inoltre era l'appiglio testuale al c. *Gravis*, secondo una tesi già avanzata da Niccolò Tedeschi⁸¹. A dispetto dei dubbi che si potevano sollevare, Díaz de Luco preferiva attenersi alla *communis opinio*, che non mancava di varie autorità a sostegno: Paride dal Pozzo nel trattato *De syndicatu*; Bono de' Curtili nel *Tractatus de nobilitate* («etiam si contra clericum sint mille indicia, nisi sit infamatus non potest torqueri»); un voto di Tommaso Grammatico, nel quale si citavano anche canonisti come Giovanni d'Andrea, Paolo Liadari, Giovanni d'Anagni, Panormitano (nel c. *Cum in contemplatione*); possiamo aggiungere diversi passi di Felino Sandei⁸².

⁷⁷ Zabarella, 1602, Comm. ad X. 3.16.1, *de deposito*, c. *Gravis*, n. 5, f. 89ra. In altro fondamentale passo, il grande canonista padovano costruiva un'originale argomentazione per difendere l'immunità dei chierici non diffamati: Zabarella, 1602, Comm. ad X. 5.41.6, *de regulis iuris*, c. *Cum in contemplatione*, n. 9, f. 166rab.

⁷⁸ Laddove nella decretale il pontefice dichiarava: «ut audivimus». Cfr. X. 3.16.1, Alexander III Londonensi Episcopo: «Gravis illa et odibilis querimonia, quae usque ad nos super deposito tuo tibi hactenus denegato pervenit... eo, quod, ut audivimus, loculos habet, et ea, quae tibi surrepta sunt, asportavit...».

⁷⁹ Bernardus de Montemirato, 1510, Lectura ad X. 3.16.1, *de deposito*, c. *Gravis*, f. 152ra. Sull'interpretazione del termine "infamis" anche in rapporto con il giuramento d'innocenza rimandiamo a Fiori, 2013, pp. 484-485.

⁸⁰ Alciatus, 1582, Comm. ad X. 1.31.1, *de officio iudicis ordinarii*, c. *Perniciosa*, nn. 43-45, c. 650, dove afferma di non credere che l'intenzione di quelli che ritengono che un chierico non possa essere torturato se non sia diffamato sia quella di escludere il valore di altri indizi gravi, che per sé implicano a sufficienza la sua *diffamatio* e sono ad essa equipollenti.

⁸¹ Nicolaus de Tudeschis, 1591c, aveva contestato il «singulare verbum» di Bernard de Montmirat nel Comm. ad X. 3.16.1, *de deposito*, c. *Gravis*, n. 6, f. 76va: «unde puto quod quemadmodum contra laicum sufficit unus bonus testis ad torturam... ita et contra clericum».

⁸² Sandeus, 1587, Comm. ad X. 5.1.19, *de accusationibus*, c. *Cum oporteat*, n. 7, f. 155rb; Comm. ad X. 5.3.11, *de simonia*, c. *De hoc*, n. 2, f. 173rb; Comm. ad X. 5.39.24, *de sententia*

Díaz de Luco non portava nuovi argomenti a sostegno di questa tesi, pago di quelli già affermati: condivideva però questa interpretazione e così, inserendosi in un filone dottrinale già collaudato – ma anche contestato in seno alla stessa canonistica (di cui era ottimo esponente il citato commento del Panormitano al c. *Gravis*) – contribuiva a rafforzarla, nell’auspicio che ciò potesse favorirne l’applicazione.

Possiamo quindi trarre una prima conclusione: Díaz de Luco fa parte dei canonisti che affermano la torturabilità dei chierici solo se indiziati e infamati, sulla base del celebre *dictum* di Bernard de Montmirat. Si noti che il canonista francese aveva anche sostenuto che fosse sufficiente la sola infamia per procedere a tortura⁸³: soluzione però in seguito respinta dalla comune opinione dei canonisti⁸⁴ e di cui il giurista sivigliano non tratta. Al di là della sostenibilità giuridica della comune opinione, quello che importa osservare è che Díaz de Luco si schiera a suo favore, rivelando una tendenza a limitare i poteri del giudice e a conservare nella loro estensione i privilegi processuali dei chierici di cui fosse accertata una sufficiente base giuridica. Questa tesi è sostenuta anche nella reg. 125 delle sue *Regulae utriusque iuris cum ampliacionibus ac limitationibus*, nella quale è da notare l’allegazione di diversi passi di Ippolito Marsili (*Singularia, Averolda*)⁸⁵, la cui adesione è particolarmente significativa, poiché il pratico bolognese attestava di aver effettivamente applicato nella pratica il «dictum Abbatis», salvando dalla tortura un chierico a Como⁸⁶.

Questa tendenza riceve conferma da altri dati. Una volta stabilita la regola, infatti, Díaz de Luco traeva altre due conclusioni limitative dell’arbitrio giudiziale in questo campo. Da un commento di Felino Sandei egli ricavava un ulteriore valido insegnamento: la sola confessione stragiudiziale del chierico, senza che

excommunicationis, c. Universitatis, n. 2, f. 213ra.

⁸³ Bernardus de Montemirato, 1510, *Lectura ad X. 5.41.6, de regulis iuris, c. Cum in contemplatione*, f. 225ra: «Pone casum s. de deposi. Gravis (X. 3.16.1). Erat clericus quidam infamatus de furto: queritur an ratione infamie sit torquendus? Sic ut ibi. Sed si non prederet infamia nullo modo ut hic dicit, a questionibus enim incipere nullus debet idest sine infamia aliquem torquere, sed cum infamia inchoavit tunc bene questiones locum habent».

⁸⁴ Ma non ancora ai tempi di Nicola Eymerich, che infatti l’accoglie (Fiori, 2013, p. 486). V. invece Nicolaus de Tudeschis, 1591c, *Comm. ad X. 3.16.1, de deposito, c. Gravis, n. 6, f. 76va*: «nec est verum quod infamia semper sufficiat ad torturam» (con rinvio a Bartolo).

⁸⁵ De Marsiliis, 1531, n. 55, f. 35v; de Marsiliis, 1574, § *Nunc videndum*, n. 51, f. 55v.

⁸⁶ Díaz de Luco, 1563, reg. 125, *Confessus*, f. 19rv. Sulla testimonianza di Marsili cfr. già Fiorelli, 2023, p. 320 nt. 15. Altre pratiche criminali italiane, però, erano di diverso avviso. Secondo Egidio Bossi, ad esempio, il Senato di Milano non osservava la *communis opinio* (ivi, p. 317, nt. 6). Contro di essa era anche Ignazio López de Salzedo. Allo stesso modo, come Antonia Fiori, 2013, p. 486, ha ricordato, Diego Simancas, *De catholicis institutionibus liber* (qui è la tesi dell’Alciato ad essere considerata valida) e Francisco Peña, nel commentario al *Directorium inquisitorum*.

fosse provata anche l'infamia, non era indizio sufficiente a sottoporlo a tortura⁸⁷.

Inoltre, per gli stessi motivi, l'autore reputava errata la tesi avanzata da Francesco Zabarella in un *consilium* nel quale il canonista padovano, richiesto di valutare se dovesse essere punito un giudice ecclesiastico che aveva interrogato un chierico reo confesso di furto anche su altri furti, pur non essendovi indizi o infamia a suo carico, aveva risposto negativamente: «non reputo absonum: quia praesumitur criminosus etiam in aliis, ex quo unum confessus est, regula Defleat de reg. iur.⁸⁸ secundum etiam lect. ibi positam in glos. et c.»⁸⁹. In questo caso Díaz de Luco presenta anche un'opinione personale. La tesi di Zabarella, infatti, era da lui fortemente attaccata in quanto contrastante con il principio precedentemente affermato. Il giudice che avesse proceduto in tal senso avrebbe offeso Dio in cielo e il suo superiore in terra, e avrebbe potuto essere punito. Il canonista castigliano aggiungeva un'argomentazione decisiva al riguardo, frutto della conoscenza della criminalistica italiana. È vero che, come affermato da Alberto Gandino nel *Tractatus de maleficiis*, anche se *de iuris subtilitate* non era lecito interrogare un ladro di altri furti, ciò era permesso dalla consuetudine generale d'Italia, secondo Gandino degna di essere seguita⁹⁰. A questo ostacolo tuttavia Díaz de Luco opponeva che la consuetudine, come sostenuto dal marchigiano Francesco Bruni, dottore a Perugia e giudice a Siena, nel *Tractatus de indiciis et tortura* (1495), si poteva considerare lodevole solo quando l'imputato fosse pubblicamente diffamato di quel crimine, come se ad esempio fosse stato un *latro famosus*⁹¹. Se quindi, concludeva l'autore, un «ladrone laico» non poteva essere interrogato su furti diversi da quelli per i quali si procedeva, a maggior ragione ciò era proibito per i chierici.

2. Díaz de Luco passava quindi a chiedersi se prima della tortura fosse obbligatorio degradare un chierico (p. 262). La questione era stata sollevata e risolta affermativamente in due influenti manuali per confessori, la *Summa Rosella* (del francescano Battista Trovamala de Salis, 1480-1490) e la *Silvestrina* (del domenicano Silvestro Mazzolini da Priero, 1506), sulla base del mero rinvio ad un'*additio* di Alessandro Tartagni, [Bartolo,] ad un *consilium* di Ludovico Pontano e ad un passo del *Codex*.

⁸⁷ Sandeus, 1587, Comm. ad X. 5.3.11, *de simonia*, c. *De hoc*, n. 2, f. 173. Il reo confesso *extra iudicium* non può essere punito, aveva osservato la Glossa, ma la confessione stragiudiziale fa indizio a tortura, secondo il Panormitano: «fallit in clerico», aggiungeva Felino. Cfr. anche Díaz de Luco, 1563, reg. 125, *Confessus*, f. 19rv.

⁸⁸ X. 5.41.9, Augustinus: «Defleat peccator, quia, offendens in uno factus est omnium reus».

⁸⁹ Zabarella, 1581, cons. 45, f. 38vb.

⁹⁰ Gandinus, 1926, *De questionibus et tormentis*, § 19, p. 163: «sine indiciis nemo torquendus est... sed de generali consuetudine Italiae quotidie servamus contrarium, et specialiter in furtis, quia magis frequentantur, que consuetudo potest adiuvari».

⁹¹ Brunus, 1553, *Secunda pars tractatus de tortura et questione*, q. V, n. 65, f. 129ra.

Díaz de Luco, però, «salva eorum autoritate», si dichiarava in disaccordo con i due summisti. Innanzitutto, non vi era traccia alcuna di una tesi in tal senso espressa da Tartagni e Pontano. In secondo luogo, a suo avviso tale opinione non era convincente né persuasiva, perché la degradazione di un chierico presupponeva che egli fosse “convinto” di un crimine e non poteva quindi intervenire sulla sola base degli indizi e dell’infamia a suo carico. Si poteva inoltre dubitare del supporto fornito al riguardo da alcuni testi del diritto comune. Díaz de Luco si soffermava in particolare su un passo del Digesto (D. 49.16.7, *de re militari*, l. *Proditores*). A parte il fatto che il testo era riferito ai nemici e non ai militi; ma se anche si fosse voluto estenderlo ai militi, l’argomento interpretativo che equiparava i militi terrestri ai celesti non avrebbe potuto essere usato in materia odiosa; inoltre si poteva osservare che il passo in realtà riguardava la tortura come pena e non come mezzo di indagine della verità.

Possiamo constatare come l’autore abbia espresso su questo punto un’opinione originale, senza timore di andare contro autorità indiscusse e con un intento garantistico fondato su un argomento dotato di una *ratio* particolarmente persuasiva. Una conseguenza così grave come la degradazione del chierico non poteva essere affidata alla mera autorità di un giurista ed esigeva di essere saldamente fondata su un testo normativo, che nella fattispecie mancava del tutto. Prende forma quindi un’acribia metodologica che è possibile constatare anche in altri luoghi della sua *Practica criminalis*.

3. La terza questione discussa dal vescovo castigliano riguarda il modo di infliggere la tortura ai chierici (p. 263). Egli approvava la *communis opinio* sostenuta dal Panormitano nel c. *Cum in contemplatione*, secondo cui la tortura dei chierici non doveva essere così severa come quella dei laici, «non eculeis seu fiduculis, sed virgis seu corrigiatis»: erano vietati cavalletto e corda, ammesse le battiture con verghe e fruste⁹².

La tesi era antica, in quanto già affermata dai decretisti⁹³: Díaz de Luco perciò non diceva nulla di nuovo. Andava però anche in questo caso nella direzione di conservare determinate garanzie a tutela dei chierici. Egli non si limitava tuttavia a supportare puramente e semplicemente la tesi dottrinale classica, ma la accoglieva in quanto razionalmente fondata. Nel caso di specie infatti tale favore rispetto ai laici gli sembrava sostenibile per due ragioni: perché ai chierici non si applicavano le stesse pene dei laici e perché era opportuno un bilanciamento con

⁹² Nicolaus de Tudeschis, 1569, Comm. ad X. 5.41.6, *de regulis iuris*, c. *Cum in contemplatione*, n. 6, f. 220va. Per la decretistica e la dottrina più recente, rappresentata da Innocenzo IV ed Enrico da Susa: Fiori, 2013, p. 478.

⁹³ Dal *magister* Rolando in poi, sulla base di un canone merovingico di Auxerre (573-603): «non licet presbitero vel diacono ad trepalium, ubi rei torquentur, stare» (Fiori, 2013, p. 478). Il Tedeschi, nel citato commento ad X. 5.41.6, richiamava il c. *Circumcelliones* (C.23 q.5 c.1).

l'immunità dei *milites* laici: i *milites saeculi* erano infatti immuni da tortura, come i dottori e i nobili secondo lo *ius proprium* castigliano.

4. La quarta regola affermata da Díaz de Luco concerne i soggetti abilitati ad irrogare la tortura ai chierici: costoro non potevano essere dei laici, neanche se autorizzati da un prelato (p. 264). Anche questo era stato un punto discusso dai decretisti⁹⁴: «quaestio quotidiana» la definisce Niccolò Tedeschi nel c. *Universitatis, de sententia excommunicationis*, la celebre decretale di Celestino III che proibiva ai laici di battere con *verberae* un chierico, benché *ex causa* e su mandato del superiore⁹⁵. Si trattava in particolare di una tesi già affermata da Pietro d'Ancarano e Antonio da Budrio nei rispettivi commenti al c. *Ut famae, de sententia excommunicationis*, la decretale di Innocenzo III che consentiva invece ai laici di catturare i chierici su mandato del giudice ecclesiastico, agendo quali

⁹⁴ Sulla base principalmente di C.5 q.6 c.4, che canonizzava una costituzione di Graziano, Valentiniano e Teodosio del 385 (C. 1.3.8 pr.): «Presbyteri citra iniuriam quaestionum testimonium dicant: ita tamen, ut falsa non simulent. Caeteri vero clerici, qui eorundem gradum vel ordinem sequuntur, si ad testimonium dicendum petiti fuerint, prout leges praecipunt, audiantur». Giovanni Teutonico, ad esempio, nella gl. *presbyteri*, osservava: «minores ergo clerici possunt coram episcopo torqueri non a laico: vel non credo tenere quod hic dicitur». La glossa si prestava a una doppia interpretazione: «non a laico» poteva significare «non coram laico» oppure «non a laico disponente et authorizante» (così Nicolaus de Tudeschis, 1569, Comm. ad X. 5.39.24, *de sententia excommunicationis*, c. *Universitatis*, n. 6, f. 220va). Nel primo caso, essa vietava ai laici di torturare i chierici. Nel secondo caso, essa veniva ad autorizzare la tortura dei chierici da parte di un laico, purché su mandato del giudice ecclesiastico: lettura respinta dal Tedeschi. Su questa costituzione, testo evidentemente cruciale per risolvere il problema della torturabilità dei chierici cfr. per tutti Fiorelli, 2023, p. 316.

⁹⁵ X. 5.39.24, Celestinus III (29.4-12.5.1192): «Universitatis vestrae consultationem accepimus, qua nos requisistis, utrum ille laicus incidat in excommunicationis edictum, qui ad iussionem abbatis, in cuius servitio commoratur, in clericum, aut monachum, aut conversum temerarias manus praesumit iniicere, maxime ubi causa non subest, propter quam debeat verberari. Nobis autem videtur, quod, nisi causa regularis disciplinae hoc faciat abbas in propria persona, vel, si necessitas urget, per clericum vel monachum fieri iubeat, tam qui tales verberari praecipit, quam illi, qui verberant, etiamsi causa subesset, excommunicationis sententiam, donec ad apostolicam sedem veniant, nequaquam evadunt». Sul rapporto tra questa decretale e la regola di intangibilità fisica del chierico fissata dal canone *Si quis suadente* v. gli ottimi studi di Massironi, 2022a, p. 775; Massironi, 2022b, p. 444. A questi saggi, e già a Massironi, 2015, si rimanda per l'analisi giuridica dei problemi.

suoi strumenti⁹⁶, e poi approvata da Niccolò Tedeschi⁹⁷ e Filippo Decio⁹⁸.

Assumendo come guida il pensiero del Panormitano, Díaz de Luco, come il suo illustre predecessore, si rammaricava che tale opinione, benché giuridicamente fondata, non fosse comunemente osservata. Ciò avveniva, per usare le parole del Panormitano, perché nessuno avrebbe obbedito e perché i chierici non potevano conoscere *l'ars torquendi* come i laici. A dispetto di ciò, in punto di diritto non si poteva assolutamente considerare permesso ai giudici ecclesiastici di ordinare ai laici di torturare un chierico senza incorrere nella pena della scomunica.

Il principio era stato riaffermato anche da Andrea Barbazza contro Baldo e da Felino Sandei nel c. *Universitatis*. Quest'ultimo aveva ribadito che vescovi e vicari non erano scusati se facevano torturare i chierici dai laici, richiamandosi all'opinione di Guido da Baisio, in margine al c. *Presbyteri* del *Decretum*. Secondo Felino, però, all'imperizia dei chierici si poteva ovviare chiamando i laici a legare i torturandi: ma Díaz de Luco faceva osservare che questo argomento valeva poco, dato che la perizia era richiesta più nel torturare che nel legare coloro che dovevano essere sottoposti ai tormenti.

Forse Díaz de Luco si augurava di poter contribuire a rovesciare le sorti di un uso che si era ormai affermato, mostrandosi più intransigente del vescovo di Lucca il quale, pur definendo la consuetudine irrazionale, aveva sostenuto che la sua esistenza scusava quanto meno ai fini della pena⁹⁹. Alla certezza del divieto contemplato dai *canones* si opponeva di fatto la difficoltà della sua esecuzione.

5. Díaz de Luco affronta un'ultima questione: può il chierico testimone che

⁹⁶ X. 5.39.35, Innocentius III Lundensi Episcopo (10 dic. 1203): «Ut famae tuae ... Laici vero citra excommunicationis sententiam capere clericos, et ad iudicium trahere possunt, si oporteat, etiam violenter, dum tamen id de mandato faciant praelatorum, quorum illi sunt iurisdictioni subiecti, et quorum est corrigere criminosos, quum hoc non ipsi, sed illi, et quorum auctoritate id faciunt, facere videantur; dum tamen non amplius eorum violentia se extendat, quam defensio vel rebellio potius exigit clericorum». Cfr. Massironi, 2022a, p. 777; Massironi, 2022b, p. 444.

⁹⁷ Il Panormitano aveva argomentato *a fortiori* dal c. *Universitatis*: se un laico non poteva battere con *verberae* un chierico neanche su mandato del giudice ecclesiastico e neanche per giusta causa (un delitto commesso), *a fortiori* non doveva essere concesso di battere un chierico quando non era certo che avesse commesso un delitto (Nicolaus de Tudeschis, 1569, Comm. ad X. 5.39.24, n. 6, f. 220va). Egli faceva riferimento alle *vergae*, che erano per l'appunto lo strumento da usare (e usato) per torturare i chierici.

⁹⁸ Díaz de Luco, 1554, c. 125, *Verberari*, p. 299, si dimostra rigoroso nel non ammettere laici a battere dei chierici, anche se incorreggibili, trattandosi di ipotesi assai diversa dalla semplice cattura permessa dalla decretale *Ut famae*, in aperto dissenso con la Glossa ordinaria al *Decretum*.

⁹⁹ Sandeus, 1587, Comm. ad X. 5.39.24, *de sententia excommunicationis*, c. *Universitatis*, n. 2, f. 213ra: «posset dici, quod licet consuetudo sit irrationabilis, ita quod non excuset a culpa, tamen excusat a poena».

vacilla essere torturato, al pari degli altri testimoni? Siamo quindi passati dalla tortura *ad eruendam veritatem* alla tortura del testimone¹⁰⁰. In questo campo il dubbio nasceva dalla risposta positiva di Baldo, che si richiamava a un'opinione di Innocenzo IV. Anche in questo caso Díaz de Luco andò a verificare il rimando e non trovò il testo. Restava quindi la sola autorità di un dottore, che per essere seguita nella pratica era da sola insufficiente ed aveva bisogno di essere razionalmente fondata. A questa indagine, tuttavia, Díaz de Luco dava una risposta negativa. Il ragionamento era il seguente: se i chierici si possono torturare solo se esistono indizi a carico e solo se siano infamati del fatto, a maggior ragione essi non possono essere torturati solo perché vacillano nella loro deposizione. Il chierico testimone che vacilli potrà essere eventualmente punito ad arbitrio del giudice.

Díaz de Luco, infine, escludeva che la tesi contraria potesse giuridicamente fondarsi sulla già citata costituzione *Presbyteri* degli imperatori Graziano, Valentiniano e Teodosio (C. 1.3.8 pr.), canonizzata da Graziano nel *Decretum* (C.5 q.6 c.4), dalla quale avrebbe potuto dedursi che, ad eccezione dei presbiteri, i chierici degli ordini inferiori erano torturabili. Per di più, l'efficacia della *l. Presbyteri* sembrava più ampia, potendosi ritenere che essa autorizzasse la tortura dei chierici inferiori non solo quando essi assumessero il ruolo di testimoni. Ma a questo proposito Díaz de Luco faceva un'affermazione generale più drastica, tagliando la testa al toro: quella costituzione, benché fosse stata inclusa nel Decreto di Graziano, in quanto legge civile non poteva disporre alcunché nella giurisdizione ecclesiastica. Rimaneva quindi neutralizzata la sua validità e definitivamente accertato che non esisteva alcun testo canonistico espresso che autorizzasse la tortura del testimone chierico vacillante.

Dal punto di vista metodologico, Díaz de Luco si presenta quindi coerente a sé stesso. Per ampliare i poteri processuali del giudice in materia di tortura si richiedevano un testo espresso oppure un'argomentazione valida, che nella specie mancavano. È vero che anche in campo processuale le pratiche e le consuetudini giocavano un ruolo fondamentale, molto più incisivo della *communis opinio* dottrinale, nel creare *ius*, come è dimostrato anche in materia di tortura. Lo stesso Díaz de Luco, ove possibile, ricercava il collaudo dalla prassi per corroborare le sue tesi, come si è visto in materia di pene. Il suo rapporto con la consuetudine o la prassi giudiziaria non è però di supina accettazione. Dove le pratiche gli sembrano inequivocabilmente *contra ius* o irrazionali, egli non esita ad opporsi, e infatti è contrario alla tortura dei chierici non diffamati; alla tortura dei ladri anche per furti di cui non risultino indiziati e infamati; alla tortura dei chierici testimoni vacillanti: tutti casi in cui il diritto canonico si sarebbe scontrato con i fatti, cioè con prassi o consuetudini tanto diversamente orientate da trasformarsi a loro volta in *ius*¹⁰¹.

¹⁰⁰ Díaz de Luco, 1554, p. 266. Per una documentata analisi del problema: Garlati, 2011.

¹⁰¹ Per riflessioni più generali sul problema del rapporto tra *practicae*, prassi e consuetudini cfr. da ultimo: Miletti, 2015b; e diffusamente Garlati, 2016.

A riprova di quanto asserito, basterebbe citare due autorità in qualche modo collegate a Díaz de Luco: il suo principale annotatore, Ignazio López de Salcedo, e Pietro Follerio, autore di una successiva *Practica criminalis canonica* di grande pregio. Ebbene, López de Salcedo, in materia di tortura dei chierici, è su posizioni completamente opposte a quelle dell'autore del testo da lui tanto meticolosamente glossato. Sul punto della necessità che il chierico sia infamato del delitto, oltre che indiziato, egli si schiera infatti dalla parte di Niccolò Tedeschi e di Alciato. Di quest'ultimo in particolare, in una sua *additio*¹⁰², orchestra un'abile e dettagliata difesa con ben quattro argomenti. Osserva infatti 1) che il requisito della *diffamatio* non è previsto da alcun testo espresso del diritto canonico; 2) che la *diffamatio* in ogni caso sorge automaticamente da una *semiplena probatio* o da indizi; 3) che gli indizi valgono più della *diffamatio*, tant'è vero che essa non è neanche valido indizio a tortura; 4) che la *communis opinio* è inoltre sconfessata dalla pratica, come dimostra l'esperienza del Senato milanese riferita da Egidio Bossi.

Sullo stesso tema, Pietro Follerio aggira l'ostacolo fondandosi semplicemente sull'opinione negativa, più volte richiamata, del Panormitano¹⁰³: quale testo canonistico espresso contiene quel requisito? Stessa obiezione il giurista sanseverinese avanza riguardo ad un altro cavallo di battaglia di Díaz de Luco: le modalità di esecuzione della tortura, che a suo dire, seguendo ancora Niccolò Tedeschi, avrebbero dovuto essere più miti. Ma anche qui era agevole rispondere che tutto doveva essere rimesso all'*arbitrium iudicis*, mancando un testo specifico e determinato nel diritto canonico¹⁰⁴. Era stata questa, aggiungiamo noi, l'argomentazione usata prima di lui da Francesco Zabarella¹⁰⁵.

Valore indiziario della confessione stragiudiziale: qui Follerio, che non crede come si è appena visto alla necessità di provare anche l'infamia per torturare un chierico, si limita a rinfacciare a Díaz de Luco una certa ambiguità di espressione. Felino Sandei non aveva affatto escluso il valore indiziario *ad torturam* della confessione stragiudiziale, come sembrava far credere il vescovo castigliano, ma solo pretendeva che si aggiungesse l'infamia per procedere ai tormenti. In un attacco che sembra quasi premeditato al *Magnus Hispanus*, come è rispettosamente definito, Follerio prosegue poi nel contestare anche la sua opinione contraria alla tortura dei chierici per mano dei laici. In realtà, quella che Panormitano e Díaz de Luco chiamano *mala consuetudo* è invece «satis bona, et aequa, et iuris consona», malgrado gli scrupoli di questi giuristi, che si possono ascrivere anche ad Ancarani e Antonio da Butrio. Argomento schiacciante per sostenere questa conclusione è che a ragionare diversamente si eluderebbero i

¹⁰² López de Salcedo, 1560, *Tortura*, c. 128, add. *si sit infamatus*, f. 433.

¹⁰³ Follerius, 1561, *secunda pars iudicialium, Tormentis mox subiiciatur*, c. 31, n. 6, f. 259.

¹⁰⁴ Ivi, n. 7, f. 259.

¹⁰⁵ Zabarella, 1602, *Comm. ad X. 5.41.6, de regulis iuris, c. Cum in contemplatione*, n. 9, f. 166rb.

canoni, «qui dicunt eos torquendos»¹⁰⁶. La tesi era del milanese Giovanni Antonio Sangiorgi, prevosto della Basilica di S. Ambrogio, un'autorità spesso richiamata da Follerio¹⁰⁷. Ed infatti ne fa uso anche per respingere il quinto avamposto di Díaz de Luco, se così vogliamo chiamarlo: l'illiceità della tortura del chierico testimone vacillante, dato che l'autorità di un solo giurista, nella fattispecie Baldo, non sarebbe stata sufficiente allo scopo. «Miror quod non viderit», incalza Follerio, che la Glossa ordinaria al *Decretum*, C.5 q.5 c.4, *Illi qui*, come aveva già accertato il *praepositus* Sangiorgi, affermava chiaramente proprio ciò che Díaz de Luco aveva escluso¹⁰⁸. Quanto ad interrogare i chierici solo dopo aver dato loro la *copia inquisitionis*, Follerio è nettamente per la negativa, in maniera quasi sprezzante: «et ita quotidie practicatur»¹⁰⁹. Possiamo fermarci qui, senza necessità di proseguire oltre su questo punto: rimane accertato, ci sembra, che le opinioni di Díaz de Luco avevano fatto breccia, così da scatenare, ci si permetta la metafora, un plotone di esecuzione nei suoi confronti, basato su un arsenale di argomentazioni atte a mettere in dubbio l'intero castello edificato dal vescovo di Calahorra a difesa dei privilegi processuali dei chierici.

6. *L'interrogatorio del reo con giuramento de veritate e l'ammissibilità della testimonianza dei laici riguardo ai chierici*

La tendenza che abbiamo rilevato a limitare i poteri del giudice emerge anche dalla trattazione di altri *specialia* in materia processuale. Vediamo due ulteriori esempi.

Può il giudice interrogare un chierico sotto giuramento *de veritate*? Il tema è affrontato nel c. 118¹¹⁰. Secondo Díaz de Luco, il giudice ecclesiastico poteva deferire all'imputato il giuramento *de veritate* prima dell'interrogatorio, purché procedesse *ex officio* e non *per viam accusationis*. Come di consueto, per affermare questa regola nel processo canonico l'esperto autore ricorreva ai canonisti e in particolare a Niccolò Tedeschi, che nel c. *Cum super, de confessis* aveva argomentato tale conclusione dalla disciplina della *purgatio canonica*¹¹¹. Questo argomento tratto dalla *purgatio canonica* era particolarmente gradito a Díaz de Luco, che se ne serviva per compiere un'altra operazione interpretativa di rilievo. Il nostro autore sosteneva infatti che, come il giuramento di innocenza

¹⁰⁶ Follerius, 1561, *secunda pars iudicialium, Tormentis mox subiiciatur*, c. 31, n. 9, f. 260.

¹⁰⁷ Sul quale cfr. Sinisi, 2013. Le sue opere sono presenti nella biblioteca di Díaz de Luco.

¹⁰⁸ Follerius, 1561, *secunda pars iudicialium, Tormentis mox subiiciatur*, c. 31, n. 12, f. 260.

¹⁰⁹ Ivi, *Quod si comparuerint examinentur audianturve*, c. 11, n. 9, f. 165.

¹¹⁰ Díaz de Luco, 1554, pp. 268-270.

¹¹¹ Nicolaus de Tudeschis, 1591a, Comm. ad X. 2.18.2, *de confessis*, c. *Cum super*, n. 19, f. 231vb: «in processu inquisitionis, in quo multum exuberat officium iudicis... in hoc casu directe procedit illud argumentum a maiori supra factum, videlicet si per iudicem potest sibi indici purgatio, fortius potest interrogari, ut per proprium iuramentum respondeat [argomento già avanzato da Innocenzo IV]».

non poteva essere imposto senza aver prima dato copia dell'infamia all'infamato, così il giudice non avrebbe potuto deferire il giuramento di verità al chierico catturato senza avergli prima consegnato copia dell'inquisizione. In base a questa impostazione, ne derivava che ai chierici non si poteva applicare la disposizione delle *Siete Partidas*, che ordinava ai giudici di interrogare sotto giuramento di verità i rei non appena fossero stati catturati (7.29.4, *De como deven ser recabdados los presos*).

Ma c'è di più. Si poteva infatti sostenere che il giudice non avrebbe potuto interrogare neanche un laico sotto giuramento di verità, senza disporre di una prova semipiena a suo carico oppure di indizi espressi oppure dell'infamia. Nel formulare questa interpretazione Díaz de Luco si ispirava alla dottrina di San Tommaso, secondo cui solo in quei casi l'interrogato aveva l'obbligo di dire la verità obbedendo al giudice; dottrina integrata da Tommaso de Vio con la prescrizione che l'imputato aveva il diritto di conoscere gli elementi probatori contro di lui prima dell'interrogatorio, come in caso di tortura. Adottando questa interpretazione ne derivava che il giudice non solo non avrebbe potuto esigere il giuramento di verità in mancanza di indizi a carico del reo, ma neppure senza avergli prima permesso di conoscerli¹¹². A ben vedere, si poteva trarre conferma di questa regola, indubbiamente sovversiva nei confronti di una prassi ben più ancorata al rispetto del segreto, anche dalla menzionata legge delle *Partidas*, che autorizzava infatti il giudice a interrogare sotto giuramento solo un imputato di *mala fama*. Anzi: per continuare il parallelismo con la *purgatio canonica*, secondo Díaz de Luco, trattandosi di chierici il giudice doveva disporre sia degli indizi sia della prova dell'infamia. Ai giudici che interrogavano i rei previo giuramento in presenza di indizi lievi era riservato un aspro rimprovero.

Questa opinione si inserisce bene nel contesto che stiamo esaminando e permette anche in questa fattispecie di segnalare Díaz de Luco come un autore attento a ricavare spazi garantiti all'interno del processo e di controllo dell'operato del giudice ecclesiastico, anche a scapito di una prassi diversamente orientata, secondo il discorso che abbiamo avviato in materia di tortura. Dopo quanto già visto al riguardo, non stupirà di trovare su posizioni ancora una volta nettamente contrapposte Pietro Follerio, il quale si limiterà a liquidare la questione richiamandosi all'opinione di Sangiorgi, negativa quanto all'obbligo di fornire al reo prima dell'interrogatorio copia dell'inquisizione: «et ita quotidie practicatur».

Passiamo ad un secondo tema processuale che ha interessato il nostro autore (c. 120¹¹³). Di norma i laici non potevano testimoniare contro i chierici: la regola era nettamente sancita dal c. *De cetero, de testibus*¹¹⁴. Facevano eccezione i

¹¹² Per un commento al suo pensiero in materia: Edigati, 2021, pp. 154-156, e pp. 139-143 per la visione di Tommaso e del Caetano.

¹¹³ Díaz de Luco, 1554, pp. 272-275.

¹¹⁴ X. 2.20.14, Alexander III Salernitano Archiepiscopo: «De cetero laicos in accusationem

crimina excepta. Ci si chiedeva però se alla suddetta regola si potesse ammettere un'ulteriore deroga per i delitti commessi nei luoghi non abitati da chierici: era stato Niccolò Tedeschi ad introdurre questa "limitazione"¹¹⁵ per evitare che il delitto restasse impunito per mancanza di testimoni chierici. Questa tesi, tuttavia, era stata contestata da Felino Sandei, perché il caso non rientrava nella sfera di applicazione di una nota distinzione proposta dalla dottrina per autorizzare eccezioni alle inidoneità testimoniali previste dal diritto civile e canonico. Un testimone inabile poteva considerarsi idoneo solo a certe condizioni: ad esempio, quando si trattasse di provare delitti che per loro natura non potevano essere conosciuti che da testimoni inidonei e non, come nel caso di specie, quando nel luogo del commesso delitto non fossero disponibili testimoni abili¹¹⁶.

La proposta del Tedeschi era stata però approvata da Giason del Maino, che l'aveva riformulata nel seguente modo: quando ci troviamo in una città nella quale non è reperibile che un solo chierico, poiché il delitto non si può provare né in atto né in potenza con altri chierici, i laici sono ammessi a testimoniare. Osservava Díaz de Luco che l'opposizione di Felino era giuridicamente ben fondata: non si poteva confondere l'impossibilità di provare un delitto per la qualità del fatto criminoso (*ex qualitate delicti*) con l'impossibilità di provare un delitto per la natura del luogo (*ex natura loci*). Era però preferibile dare la prevalenza alla tesi del Panormitano, in base a considerazioni del tutto pragmatiche: la *ratio* prevaleva sul diritto. Se non si fosse accettata quella opinione, si sarebbe corso il rischio che i chierici, in certi luoghi, commettessero impunemente dei delitti. Il tutto veniva perciò rimesso alla prudente valutazione del giudice, che avrebbe dovuto considerare la qualità del chierico autore del delitto, dei testimoni, del crimine stesso, e se questo chierico fosse invisito o gradito agli abitanti del luogo. Tale soluzione era confortata dall'adesione di Ippolito Marsili, un autore spesso consultato da Díaz de Luco, lettore attento e scrupoloso della criminalistica italiana.

vel testimonium contra clericum in criminali causa non esse aliquatenus admittendos, censura sacrorum canonum manifestius edocet...».

¹¹⁵ Nicolaus de Tudeschis, 1591b, Comm. ad X. 2.20.14, *de testibus*, c. *De cetero*, n. 3, f. 49ra: «et quanquam doc. alicubi non tangant, quod meminere, ego tamen soleo limitare hoc c. quando delictum, de quo clericus accusatur, fuit commissum in loco, in quo est clericorum copia. Quid enim si in villa, ubi esset unus clericus?». Era questa la prima di altre limitazioni: i laici erano ammessi a testimoniare contro i chierici quando il delitto era notorio; la testimonianza, se non valeva come piena prova, poteva valere come indizio a tortura; i laici non erano ammessi nelle cause criminali, ma nelle civili sì; i laici erano ammessi nei crimini *excepti*.

¹¹⁶ Sandeus, 1567, Comm. ad X. 2.20.14, *de testibus*, c. *De cetero*, n. 5, c. 639: «sed istud est solum in his, quae de sui natura ab aliis sciri nequeunt et notant singulariter do. Anto. et Innoc. in c. tertio loco s. titul. i. (X. 2.19.5, *de probationibus*)... unde licet in quibusdam causis civilibus videatur admitti testis inhabilis in subsidium, ut hic per do. Ab., tamen in criminali lex canonica adeo resistit, ne laici testificentur contra clericos, quod non videtur iste casus posse non de novo induci ex sola auctoritate do. Abb.».

L'opinione che qui troviamo espressa non è in contrasto con le linee generali del pensiero di Díaz de Luco in materia. Esaminando la trattazione dei delitti, infatti, è possibile constatare come le idee del nostro siano piuttosto severe e rigorose di fronte ai crimini dei chierici. Se da una parte quindi egli si distingue per la tendenza a difendere e conservare i privilegi processuali dei chierici, dall'altra si può individuare anche un bilanciamento, nel senso che tutto ciò non deve andare a scapito della repressione dei crimini, come nel caso di specie avverrebbe se si adottasse la soluzione giuridicamente corretta, ma pragmaticamente inopportuna di Felino Sandei.

A conclusione di queste note, e raccogliendo le fila delle osservazioni suggerite dall'esplorazione di questa pionieristica pratica criminale canonica, giova rammentarne qualche tratto distintivo. Si tratta di un'opera pratica, di un alto prelato impegnato su più fronti a servire il Regno e la Chiesa nel cruciale tornante della Controriforma. A partire da metà Cinquecento, quando questo genere letterario si afferma, il penale risulta modellato da una pluralità di fonti, che vengono filtrate, rilette, rielaborate alla luce di una loro immediata applicazione nelle corti ecclesiastiche. La robusta cultura giuridica del vescovo di Calahorra traspare dalle sue pagine chiare. Esse denotano la necessità di fare uso sia delle autorità dottrinali, sia delle buone pratiche giudiziarie per orientare l'attività del giusdicente, che si presume basata su un corredo sapienziale niente affatto superfluo. In questo microcosmo, la tradizione canonistica assume un particolare rilievo: dopo la grande stagione quattrocentesca, è tempo di riflessioni e di riletture interpretative del materiale sedimentato, che costituisce tuttavia ancora un irrinunciabile tassello del mosaico della giustizia criminale moderna. L'autorità del giudice ecclesiastico si fonda sul sapiente intreccio tra dottrina ed esperienza, tra scienza e capacità di osservazione: in questo senso, la *Practica* è anche uno specchio fedele e prezioso della prassi. Ulteriori ricerche potrebbero utilmente indagare l'impatto delle prospettive aperte dal dotto prelato con le "istruzioni" consegnate al suo fortunato piccolo libro¹¹⁷.

Fonti

Alciatus A., 1582: *Operum tomus III, In Codicis Iustiniani et Decretalium Gregorii IX. Titulus aliquot commentaria complectens*, Basileae, ex Officina Guariniana
 Bernardus de Montemirato (Abbas antiquus), 1510: *Lectura aurea super quinque libris Decretalium*, [Strassburg], impensis I.U. doctoris Georgii Maxilli curie

¹¹⁷ Un solo esempio di questa felice sorte, oltre all'alto numero di edizioni, è rappresentato dalle citazioni (più di un centinaio) che della *Practica criminalis canonica* di Díaz de Luco (e delle annotazioni di López de Salcedo) si rinvencono nella preziosa raccolta di decisioni del tribunale arcivescovile di Milano curata da Giulivo Cartari: Cartarius, 1676.

- episcopalis Argentinensis signatoris, Ioannes Schottus pressit
- Bucchi F., 2003: Hieronymus Presbyterus, *Commentariorum in Epistulam Pauli Apostoli ad Titum liber unus*, in *Commentarii in Epistulas Pauli apostoli ad Titum et ad Philemonem*, cura et studio F. Bucchi (Corpus Christianorum, Series latina, LXXVII C, S. Hieronymi Presbyteri Opera, Pars I, 8), Turnhout, Brepols Publishers
- Brunus F., 1553: *Tractatus de indiciis et tortura, cum additionibus D. Ludovici Bolognini Bononiensis*, Lugduni, Apud Guliel. Rovillium sub scuto Veneto
- Cartarius I., 1676: *Decisiones criminales fori archiepiscopalis mediolanensis*, authore Iulivo Chartario I.U.C. Urbevetano, eiusdem fori vicario, Romae, ex typographia Vaticana, et Camerali
- de Marsiliis H., 1531: *Singularia nova CCCC. et vetera CCC.*, [Lugduni, Jacques Giunta]
- de Marsiliis H., 1574, *Practica criminalis, Averolda nuncupata*, Venetiis, Ex Typographia Bartholomei Rubini
- Díaz de Luco J.B., 1543a: *Practica criminalis canonica, nuperrime edita, in qua omnia fere flagitia quae a clericis committi possunt, cum eorum poenis describuntur*, Apud Guilielmum de Millis (col.: apud Theobaldum Paganum]
- Díaz de Luco J.B., 1543b: *Practica criminalis canonica, nuperrime edita, in qua omnia fere flagitia quae a clericis committi possunt, cum eorum poenis describuntur*, Lugduni, Apud Theobaldum Paganum
- Díaz de Luco J.B., 1545: *Avíso de curas muy provechoso para los que exercitan el officio de curar animas*, tercera impr., Alcalá de Henares, Ioan de Brocar
- Díaz de Luco J.B., 1554: *Practica criminalis canonica, in qua omnia fere flagitia quae a clericis committi possunt, cum eorum poenis describuntur. Quae his notis { } plurima interclusimus, huic quartae & postremae editioni ab Autore adiecta sunt*, Lugduni, Apud Guilielmum Rovillium
- Díaz de Luco, 1555: *Constituciones synodales del obispado de Calahorra y La Calçada... anno de 1553*, en la muy insigne ciudad de Leon
- Díaz de Luco J.B., 1563: *Regularum utriusque iuris cum ampliationibus ac limitationibus*, Venetiis, Ad candentis Salamandrae insigne
- Díaz de Luco J.B., 1565: *Avisi di coloro, che hanno cura d'anime, Opera utilissima, e pure hora recata da la lingua Spagnola in questa nostra, da M. Giovan Tarcagnota*, in Venetia, appresso Gerolamo Cavalcalupo
- Díaz de Luco J.B., 1962: *Soliloquio y Carta desde Trento*. Introducción y edición de T. Marín Martínez, Barcelona, Juan Flors, Editor (Espirituales Españoles, Biblioteca patrocinada por el «Centro de Estudios de Espiritualidad» de la Universidad Pontificia de Salamanca, Directores: P. Saíñz Rodríguez, L. Sala Balust, Series A, Textos, t. VIII)
- Díaz de Luco J.B., 1996: *Aviso de curas*. Introducción y edición de J.L. Tejada Herce,

Madrid, Fundación Universitaria Española-Universidad Pontificia de Salamanca (Colección «Espirituales Españoles»)

Follerius P., 1561: *Canonica criminalis praxis, miro ordine ac faecundissimo, in unum congesta; in qua de ordine procedendi in urbe, aliisve Ecclesiasticis curiis, pertractatur; qualiterve iudices ecclesiastici, ethice, economice, & politice, se habere debeant, Marcellina nuncupata*, Venetiis, Ex officina Marci de Maria Salernitani, Bibliopolae Neapolitani

Gandinus A., 1926: *Tractatus de maleficiis, Albertus Gandinus und das Strafrecht der Scholastik*, ed. H. Kantorowicz, Zweiter (letzter Band): *Die Theorie*, Berlin und Leipzig, Walter de Gruyter & Co.

López de Salcedo I., 1560: *Practica criminalis canonica*, Moguntiae, apud Balthasarum Lippium, sumtibus Iacobi Fischeri

Nicolaus de Tudeschis (Abbas Panormitanus), 1569: *In quartum & quintum Decretalium librum luculentissima Commentaria*, Venetiis, apud Bernardinum Maiorinum Parmensem

Nicolaus de Tudeschis (Abbas Panormitanus), 1591a: *Commentaria primae partis in secundum Decretalium librum, tomus tertius*, Venetiis, apud Iuntas

Nicolaus de Tudeschis (Abbas Panormitanus), 1591b: *Commentaria secundae partis in secundum Decretalium librum, tomus quartus*, Venetiis, apud Iuntas

Nicolaus de Tudeschis (Abbas Panormitanus), 1591c: *Commentaria in tertium Decretalium librum, tomus sextus*, Venetiis, apud Iuntas

Sandaeus F., 1567: *In Decretalium libros V, pars secunda*, Basileae, ex officina Frobeniana

Sandaeus F., 1587: *Commentariorum ad V. libros Decretalium, pars tertia*, Lugduni, [excussit Ant. Dominic.]

Zabarella F., 1581: *Consilia*, Venetiis, apud Ioannem Baptistam a Porta

Zabarella F., 1602: *Super III. & V. Decretalium, subtilissima Commentaria*, Venetiis, apud Iuntas

Bibliografía

Barrientos Grandon J., 2024: *Los Consejeros del Rey (1500-1836)*, Volumen V, *Díaz de la Cabeza-Fernández de Heredia*, Madrid, Imprenta Nacional de la Agencia Estatal Boletín Oficial del Estado

Baudrier H.L., 1895: *Bibliographie lyonnaise. Recherches sur les imprimeurs, libraires, relieurs et fondeurs de lettres de Lyon au XVI^e siècle*, première série, Lyon, à la Librairie ancienne d'Auguste Brun

Borja Morales M., 2022: *Juan Bernal Díaz de Luco, posible autor del Lazarillo de Tormes. La visita pastoral como contexto para «el caso»*, in "Lemir", 26, pp.

215-266

- Candau Chacón M.L., 1993: *Los delitos y las penas en el mundo eclesiástico sevillano del XVIII*, Sevilla, Diputación Provincial de Sevilla
- Candau Chacón M.L. , 2020: *Entre procesos y pleitos. Hombres y mujeres ante la justicia en la Edad Moderna (Arzobispado de Sevilla, siglos XVII y XVIII)*, Sevilla, Editorial Universidad de Sevilla
- Castellanos de Losada B.S., 1864a: *Díaz de Luco (D. Juan Bernardo)*, in *Biografía eclesiástica completa*, redactada por distinguidos eclesiásticos y literatos, bajo la dirección del Sr. D. Basilio Sebastian Castellanos de Losada, y revisada por una comisión nombrada por la autoridad superior eclesiástica, t. XXX, Madrid, Imprenta de D. Alejandro Gomez Fuentenebro, pp. 722-724
- Castellanos de Losada B.S., 1864b: *Ramirez (D. Sebastian)*, obispo, in *Biografía eclesiástica completa*, redactada por distinguidos eclesiásticos y literatos, bajo la dirección del Sr. D. Basilio Sebastian Castellanos de Losada, y revisada por una comisión nombrada por la autoridad superior eclesiástica, t. XXX, Madrid, Imprenta de D. Alejandro Gomez Fuentenebro, p. 482
- Clarke P., 2011: *The Medieval Clergy and Violence: An Historiographical Introduction*, in G. Jaritz, A. Marinkovic (eds.), *Violence and the Medieval Clergy* (Medium aevum quotidianum 26; Ceu medievalia 16), Budapest, Central European University Press
- Colahan C., Masferrer R. III, 2007: *Díaz de Luco's Guide for Bishops. Spanish Reform and the Lazarillo*, Tempe, Arizona Center for Medieval and Renaissance Studies
- Colahan C., Suárez-Martínez P.M., Marszalek J., 2018: *El Colloquium elegans de Bernal Díaz de Luco. Tradición senequista, eclesiástica y picaresca*. Introducción, edición y traducción de C. Colahan, J. Marszalek y P.M. Suárez-Martínez. Prologo de J. Gil (de la Real Academia Española), Hildesheim, Olms
- Coronel Ramos M.A., 2018: *The People Who Occupied the Fallen Angels' Chairs in Heaven: A Reiterated Idea in the Fifteenth Century, the Valencian Golden Age*, in "Bulletin of Hispanic Studies", 95, Number 7, pp. 717-733
- de Dios de Dios S., 2006: *Corrientes jurisprudenciales, siglos XVI-XVII*, in L.E. Rodríguez-San Pedro Bezares (Coord.), *Historia de la Universidad de Salamanca*, III.1: *Saberes y confluencias*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca, pp. 75-103
- de Dios S., Infante J., Torijano E. (eds.), 2009: *Juristas de Salamanca, siglos XV-XX*, Salamanca, Ediciones Universidad de Salamanca
- de Francisco Olmos, J.M., 2024: *El impresor Guillermo de Millis y su especial marca heráldica: Origen y significado*, in "Titivillus. Revista internacional sobre libro antiguo. International Journal of rare books", 10, pp. 27-40
- di Renzo Villata M.G., 2006: *Felino Sandei criminalista*, in M. Bellomo, O. Condorelli

- (eds.), *Proceedings of the Eleventh International Congress of Medieval Canon Law* (Catania, 30 July-6 August 2000), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 307-331
- di Renzo Villata M.G., 2012: *Alle origini di una scienza criminalistica laica matura: l'apporto dei canonisti quattrocenteschi. Riflessioni brevi*, in O. Condorelli, F. Roumy, M. Schmoeckel (eds.), *Der Einfluss der Kanonistik auf die europäische Rechtskultur*, 3, *Straf- und Strafprozessrecht*, Köln, Weimar, Wien, Böhlau Verlag, pp. 1-21
- di Renzo Villata M.G., 2022: *Tra teologia morale e diritto: L'homicidium nelle Summae confessorum italiane del basso medioevo*, in F. Demoulin-Auzary, N. Laurent-Bonne, F. Roumy (eds.), *Proceedings of the Fifteenth International Congress of Medieval Canon Law* (Paris, 17-23 July 2016), Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 1217-1238
- Dounot C., 2021: *La couleur et le droit canonique*, in M. Begou-Davia, F. Demoulin Auzary, F. Jankowiak (eds.), *Rerum Novarum ac veterum scientia. Mélanges en l'honneur de Brigitte Basdevant-Gaudemet*, t. 1, Paris, Editions Mare et Martin, pp. 301-323
- Edigati D., 2012: *Il giuramento de veritate degli imputati fra isonomia processuale e inquisizione istituzionale*, Milano, Giuffrè
- Fernández Terricabras I., 2009: *Juan Bernal Díaz de Luco*, in *Diccionario Biográfico electrónico* (DB~e), Real Academia de la Historia (<https://dbe.rah.es/biografias/16678/juan-bernal-diaz-de-luco>)
- Fiorelli P., 2023: *La tortura giudiziaria nel diritto comune. Ristampa inalterata con prefazione dell'autore settant'anni dopo, e due appendici*, Milano, Giuffrè
- Fiori A., 2013: *Il giuramento di innocenza nel processo canonico medievale. Storia e disciplina della 'purgatio canonica'*, Frankfurt am Main, Vittorio Klostermann
- Garlati L., 2011: *Il "grande assurdo". La tortura del testimone nelle pratiche d'età moderna*, in "Acta Histriae", 19, 1-2, pp. 81-104
- Garlati L., 2016: *Per una storia del processo penale: le pratiche criminali*, in "Rivista di storia del diritto italiano", 89, pp. 71-109
- Gómez Marín J.A., 2001: *Juan Bernal Díaz de Luco. Un obispo reformista entre Loyola y Erasmus*. Lección inaugural del curso académico, Aula de Mayores y de la Experiencia 2001-2002, Huelva, Servicio de Publicaciones Universidad de Huelva
- Gutiérrez C., 1951: *Españoles en Trento*, Prologo de J. Pérez Villanueva, Valladolid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Instituto «Jerónimo Zurita», Sección de Historia moderna «Simancas»-Valladolid (Corpus Tridentinum Hispanicum, I)
- Irigoyen López A., 2021: *Confrontación de modelos episcopales entre el erasmismo y el barroco*, in "Erasmus: Revista de Historia Bajomedieval y Moderna", pp. 91-

109

- Lusset É., 2011: *Entre les murs. L'enfermement punitif des religieux criminels au sein du cloître (XII^e-XV^e siècle)*, in I. Heullant-Donat, J. Claustre, E. Lusset (eds.), *Enfermements: le cloître et la prison, VI^e-XVIII^e siècle. Actes du colloque international organisé par le Centre d'études et de recherche en histoire culturelle* (Publications de la Sorbonne. Série homme et société 38), Paris, Éditions de la Sorbonne, pp. 153-167
- Lusset É., 2014: *Excessus delinquentium in capitulo proclamantur. Dénoncer le crime au sein des monastères au Moyen Âge (XII^e-XV^e siècle)*, in M. Charageat, M. Soula (eds.), *Dénoncer le crime du Moyen Âge au XIX^e siècle*, Bordeaux, MSHA, pp. 27-39
- Lusset É., 2017: *Crime, châtement et grâce dans les monastères au Moyen Âge (XII^e-XV^e siècle)* (Disciplina monastica 12), Turnhout, Brepols
- Mancino M., Romeo G., 2013: *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma*, Roma-Bari, Laterza
- Mancino M., Romeo G., 2014: *Clero criminale. L'onore della Chiesa e i delitti degli ecclesiastici nell'Italia della Controriforma. I documenti: il Cinquecento*, Napoli, FedOAPress
- Marín Martínez T., 1946: *El doctor don Juan Bernal Díaz de Luco, obispo de Calahorra y padre del Concilio tridentino: vida e obras*, Universidad de Madrid, Facultad de Filosofía y Letras (Tesi in 3 voll., copia nella Universidad Complutense de Madrid)
- Marín T., 1948: *Primeras repercusiones tridentinas. El litigio de los cabildos españoles. Su proceso en la diócesis de Calahorra*, in "Hispania Sacra", 1, pp. 325-349
- Marín T., 1952: *La Biblioteca del Obispo Juan Bernal Díaz de Luco (1495-1556)*, in "Hispania Sacra", 5, pp. 263-326
- Marín T., 1954a: *La Biblioteca del Obispo Juan Bernal Díaz de Luco. Lista de autores y de obras*, in "Hispania Sacra", 7, pp. 47-84
- Marín T., 1954b: *El Obispo Juan Bernal Díaz de Luco y su actuación en Trento*, in "Hispania Sacra", 7, pp. 259-325
- Marín T., 1962-1963: *"Instrucción para los visitadores del obispado de Calahorra" del obispo Juan Bernal Diaz de Luco*, in *Festschrift für Johannes Vincke zum 11. Mai 1962. Homenaje a Johannes Vincke para el 11 de mayo 1962*, I, Madrid, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, Goerres Gesellschaft z. Pflege d. Wissenschaft, pp. 519-535
- Marín T., 1963a: *El «Catalogus Sanctorum Episcoporum» del obispo Bernal Díaz de Luco*, in "Hispania Sacra", 16, pp. 373-458
- Marín Martínez T., 1963b: *El Obispo Juan Bernal Díaz de Luco y sus escritos ascético-pastorales*, in *Corrientes espirituales en la España del siglo XVI*.

- Trabajos del II Congreso de Espiritualidad (Salamanca 1956)*, Barcelona, Juan Flors, pp. 466-507
- Marín T., 1972: *Díaz de Luco, Juan Bernal o Juan Bernardo*, in *Diccionario de Historia Eclesiástica de España*, dirigido por Q. Aldea Vaquero, T. Marín Martínez, J. Vives Gatell, II, Madrid, Instituto Enrique Flórez, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, pp. 750-753
- Marín Martínez T., 1974: *Testamento del obispo Juan Bernal Díaz de Luco (1495-1566)*, in *Miscelánea de estudios dedicados al profesor Antonio Marín Ocete*, II, Granada, Universidad de Granada, Caja de Ahorros y Monte de Piedad de Granada, pp. 581-606
- Martín Abad J., 1991: *La imprenta en Alcalá de Henares (1502-1600)*. Introducción a la «Tipobibliographia Española», José Simón Díaz, III, Madrid, Editorial Arco Libros, S.A.
- Martínez Millán J. (ed.), 2000: *La Corte de Carlos V. Segunda parte. Los Consejos y los consejeros de Carlos V*, v. III, Madrid, Sociedad Estatal para la Conmemoración de los Centenarios de Felipe II y Carlos V
- Massironi A., 2015: *La pietas del padre: punizione e correzione dei figli nel tardo diritto comune*, in “*Rivista internazionale di Diritto comune*”, 26, pp. 141-178
- Massironi A., 2022a: *Il corpo sacro del chierico: l’invulnerabilità fisica delle persone consacrate nel dibattito della canonistica medievale*, in F. Demoulin-Auzary, N. Laurent-Bonne, F. Roumy (eds.), *Proceedings of the Fifteenth International Congress of Medieval Canon Law* (Paris, 17-23 July 2016), e, Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, pp. 773-788
- Massironi A., 2022b: *Uno strumento per la salvezza dell’anima: la correzione del clero ‘indisciplinato’ tra ius vetus e ius novum*, in “*Italian Review of Legal History*”, 8, pp. 433-474
- Miletti M.N., 2015a: *Diritto e processo penale: storia di una dialettica tra antico e nuovo regime*, in F. Danovi (ed.), *Diritto e processo: rapporti e interferenze*, Milano, Giuffrè, pp. 9-53
- Miletti M.N., 2015b: *Le pratiche criminali di Pietro Follerio. Giustizia e poteri nel Mezzogiorno italiano del Cinquecento*, in M. Torres Aguilar, M. Pino Abad (eds.), *Burocrazia, poder político y justicia*. Libro-homenaje de amigos del profesor José María García Marín, Madrid, Editorial Dykinson, S.L., pp. 495-530
- Moyano Andrés, I.: *Guillermo de Millis*, in *Diccionario Biográfico electrónico (DB~e)*, Real Academia de la Historia (<https://dbe.rah.es/biografias/60553/guillermo-de-millis>)
- Rizzuto C.C., 2023a: *Episcopado, Iglesia y Papado en tiempos del Emperador Carlos V: una aproximación a partir de los escritos y la trayectoria de Juan Bernal Díaz de Luco (1495-1556)*, in “*Studia Historica: Historia Moderna*”, 45, n. 1, pp. 331-359

- Rizzuto C.C., 2023b: *La reforma de la Iglesia y sus enemigos: demonios y malos pastores en las obras de Juan Bernal Díaz de Luco (1495-1556)*, in "Magallánica, Revista de Historia Moderna", 9/18, Enero-Junio, pp. 162-191
- Rizzuto, C.C., 2023c: *Antecedentes del debate sobre el estatuto toledano de 1547: Juan Bernal Díaz de Luco y Alejo Venegas de Busto contra la Limpieza de Sangre en tiempos del arzobispo Juan Pardo de Tavera (c. 1536-1542)*, in "Sefarad", 83:1, enero-junio, pp. 79-115
- Rizzuto C.C., 2023d: *Juan Bernal Díaz de Luco y la convocatoria de misioneros a América en la década de 1530*, in "Memoria Americana", 31, 2, pp. 11-29
- Sinisi L., 2013a: *Sangiorgi, Giovanni Antonio*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, II, Bologna, Il Mulino, pp. 1788-1789
- Sinisi L., 2013b: *Villagut, Alfonso*, in *Dizionario biografico dei giuristi italiani*, II, Bologna, Il Mulino, pp. 2049-2050
- Sinisi L., 2013c: *La canonistica italiana fra XVI e XVII secolo: un periodo di decadenza? (Note a margine di alcune voci del Dizionario biografico dei giuristi italiani)*, in M.G. di Renzo Villata (ed.), *Lavorando al cantiere del 'Dizionario biografico dei giuristi italiani (XII-XX sec.)'*, Milano, Giuffrè, pp. 465-500
- Tellechea Idígoras J.I., 1956: *Juan Bernal Díaz de Luco y su «Instruction de perlados»*. En el centenario de su muerte + 1556, in "Scriptorium Victoriense", 3, pp. 190-209
- Tellechea Idígoras J.I., 1963: *El Obispo ideal en el siglo de la Reforma*, Iglesia Nacional Española, Roma (Publicaciones del Instituto Español de Historia Eclesiástica, Monografías. Num. 9)
- Wilkinson A.S. (ed.), 2010: *Iberian Books. Books Published in Spanish or Portuguese or on the Iberian Peninsula before 1601. Libros ibéricos. Libros publicados en español o portugués o en la Península Ibérica antes de 1601*, Leiden-Boston, Brill

